IL REGNO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
17²°-19 — VIA DEI GINORI — 17²°-19
FIRENZE

ESCE OGNI SETTIMANA

Per la pubblicità rivolgersi all' Amministrazione

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
Annuo	L. 10	15
Semestrale	» 5	8
Trimestrale	» 3	4

Ogni numero Cent. 20

La " PACE „ di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo della Signoria a Siena

La Mostra d' Arte Senese Antica occuperà probabilmente nel palazzo della Signoria anche la sala detta della Pace che se non è la più vasta e la più luminosa è certamente notevolissima per le allegorie che vi dipinse nelle pareti a buon fresco Ambrogio Lorenzetti dal 1337 al 1339.

La sala rettangolare ha le finestre in una delle pareti strette, e nelle altre tre allegorie dove sono rappresentati con ingenuità, ma con fantasia grande e con evidenza d' intenzione, gli effetti del buono e del cattivo governo.

Più specialmente nella stretta parete di fronte alle finestre il Lorenzetti si rivela superiore a Simone di Martino e, secondo l' opinione del Ghiberti, « altrimenti dotto che nessuno degli altri fosse ». Si allude ai pittori senesi.

In questo affresco è rappresentata a sinistra la Sapienza in alto che tiene una grande bilancia. Nei piatti due genii alati ai fianchi della Giustizia, l' uno ricevendo delle armi da un uomo in ginocchio, l' altro eseguendo una sentenza capitale. Ai piedi della Giustizia la Concordia che riunisce due corde legate alla vita di ciascun genio per passarle, riunite insieme, ad una processione di 24 uomini rappresentanti il popolo, che si avviano ai piedi della grande figura del Buon Governo. Costui siede alla destra in trono, con la corona in testa tenendo nella mano sinistra uno scudo, nella destra lo scettro e l' altro capo delle corde suddette.

Sul capo di esso, librate in aria, la Fede, la Speranza e la Carità. Ai suoi lati, la Prudenza, la Fortezza, la Magnanimità, la Temperanza, la Giustizia e infine la Pace seduta mollemente, appoggiata ad un cuscino, con armi sotto i piedi e l' ulivo in mano.

È forse la figura più caratteristica di tutta l' allegoria e le trecce coronate d' alloro, la veste lunga bianca e aderente al bel corpo, hanno qualche cosa di classico e di pagano.

La filosofia contenuta in questo dipinto era muto e continuo ammonimento ai Nove Priori che trattavano gli affari del governo in questa sala che sarebbe troppo piccola per contenere tutte le opere di Ambrogio Lorenzetti che verranno esposte a Siena tra breve.

A tutti coloro che avranno ritenuto il presente numero e i precedenti, sarà a mezzo postale inviata la tratta a saldo dell'abbonamento annuo, ritenendoli come abbonati.

Si rivolge ancora una volta cortese invito ai signori abbonati che non hanno inviato l'importo dell'abbonamento a spedirlo prontamente.

Il miglior modo per abbonarsi è quello di mandare Vaglia-Cartolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO » Via Ginori 17²-19 Firenze.

Gli abbonamenti esteri costano quindici lire, ma chi intende abbonarsi può avere l' abbonamento a sole Lire 10 come per l'interno, se le invia a mezzo del locale Ufficio di Posta servizio associazioni ai giornali.

L'AMMINISTRAZIONE.

IL BRUTO

Ci era sfuggito un articoletto di Arturo Labriola nell'*Avanti* circa i professori secondarii, ma lo riafferriamo subito, perchè è un buon documento.

Arturo Labriola è lo scavezzacollo del partito socialista rivoluzionario italiano, ed anche altra volta ci siamo qui occupati di cose sue. Come tutti gli scavezzacolli, è simpatico, in ispecie perchè è un frenetico maldicente di tutti i suoi compagni di fede d'ogni risma e colore.

Questa volta ne ha fatta una delle sue più grosse, tentando di guastare il perfetto amore che si fila da un pezzo tra la classe de' professori secondarii ed il socialismo. Il socialismo fa gli occhi dolci ai professori secondarii perchè lo aiutino esercitando la propaganda nelle scuole; i professori fanno gli occhi dolci al socialismo perchè li aiuti a tirar su i loro stipendi.

Ma ora Arturo Labriola ha gittato il grido nell'*Avanti* contro i professori secondarii sostenendo che tra loro e il socialismo non vi deve essere più nulla in comune, perchè il socialismo è il regime de' lavoratori, mentre i professori secondarii sono una massa di perdigiorni.

Che insegnano infatti, si è dimandato il Labriola, i professori? Delle idee! Or qual posto può esservi per le idee nella repubblica dei lavoratori? Gli amici di Rabagas dicevano: — Noi non vogliamo i grandi uomini perchè son contrarii all' eguaglianza! E aggiungevano: — Noi non vogliamo la pulizia perchè è contraria all' eguaglianza! — Oggi Rabagas e compagni hanno progredito e fanno delle affermazioni più radicali: — Noi non vogliamo le idee perchè sono contrarie allo stomaco dei lavoratori.

Immaginatevi quanto l' articolo del Labriola ha scosso l'anima candida e la chioma scompigliata del nostro Diego Garoglio (diciamo nostro perchè carissimo amico personale) il quale ritiene così connessi socialismo e scuola da credersi socialista in quanto è professore, e forse professore in quanto è socialista! Sentirsi cantare sul muso che i professori sono lavoratori presso a poco come e quanto il boia di Parigi, e che val meglio insegnare agli uomini come si riempia un sacco di civaie e si vuoti un sacchetto di zampone, che non come si risolva un problema di matematiche o si ponga una questione di filosofia!

Eppure, nonostante tutto (notiamo di passaggio il fatto che il socialismo rivoluzionario deve avere una visione della cucina dell'avvenire proletario succolenta e ghiotta come quella della presente borghesia, se trae subito fuori gli zamponi) non ostante tutto, dicevamo, Arturo Labriola continua ad essere uno scavezzacollo simpatico.

È sincero e rappresenta un eccesso del socialismo. Ora, nella sincerità e nell' eccesso appare la vera natura delle cose. Nell' estremo della linea si mostra meglio la sua direzione.

Chi non comprende che in prima ed ultima analisi il socialismo è una direzione dell' uomo verso la beata bestialità? Chiunque può accostarsi ad esso per farlo fruttificare, o per sfruttarlo; ma veramente e propriamente non è fatto se non per satollare la bestialità dei lavoratori del braccio e del dorso. È il ravvicinae

mento tra gli zamponi borghesi e gli stomachi proletarii. Al contrario le idee non sone proletarie, ma proprietarie.

Arturo Labriola ha avuto il coraggio di cantar forte questa verità.

È il vero bruto che dice ai compagni suoi: — Noi siamo dei veri bruti, e non si parli d'altro.

Ancora pro e contro l'espansionismo

Le idee del Campodonico sono un po' quelle di quasi tutti i pacifici borghesi (ce lo perdoni l'amico battagliero), e perciò ringraziamo l'uomo il quale ci porge l'occasione di combattere le idee di tutti e di sostenere e meglio chiarire le nostre.

Per ciò che si riferisce al fatto speciale dello sbarco dei soldati reduci dalla Cina, preso dal Campodonico nel suo articolo come argomento fondamentale del suo anti-espansionismo militare, risponde più sotto un nostro collaboratore, valoroso soldato e valoroso scrittore.

Per mio conto non capisco come il Campodonico appoggiandosi su quello sbarco dichiari impossibile qualunque impresa coloniale, e poi tiri in ballo « l'onta di Trieste ». Se la nostra disorganizzazione militare è tale da esserci vietata qualunque impresa coloniale, tanto più ci sarà vietato di far guerra all'Austria. E come se questo non bastasse, il Campodonico vi aggiunge i Balcani e Tripoli. Il che significa che mentre lo rimprovera a noi, egli pure parte in guerra, per le vecchie guerre che non si sono mai fatte, e che per lui, vedi disorganizzazione di cui sopra, rappresentano tante contradizioni.

Un'altra contradizione mi piace (mi perdoni l'amico il mio diletto che lo mortifica) di rilevare nell'articolo del Campodonico. Ed è là dove egli parla « di disciplinare, di guidare, di aiutare con tutti i mezzi necessarii la grande fiumana di emigranti che abbandona la patria; di seguirla dal porto di Genova fin nei mari d'America, d'Asia ecc. ecc. » Ma come? Si rendeva ben conto il Campodonico di ciò che scriveva? Da un paese che non riesce ad avere una buona organizzazione militare in casa propria, si può sul serio sperare una buona organizzazione della propria emigrazione in casa altrui, per tutto il mondo? E quando la emigrazione sia come quella italiana? Sul serio il Campodonico crede più facile organizzare l'emigrazione italiana per le cinque parti del mondo che non operare uno sbarco sopra una qualunque costa? E quand'anche l'emigrazione nostra fosse perfettamente organizzata, per farla rispettare, cioè per fare rispettare qualche milione di figli suoi fuori de' suoi confini, non crede il Campodonico che sarebbe necessaria alla patria una buona organizzazione militare terrestre e marittima? Assai più buona ed assai più forte che non per condurre un'impresa coloniale? E quando quella organizzazione non esiste, i consigli che il Campodonico dà agli Italiani per la emigrazione, sono per lo meno tanto inutili quanto i nostri per la espansione. Per il presente. Per l'avvenire possono avere lo stesso valore. Cioè, mentre il Campodonico stesse dimostrandoci che si possono bene organizzare le nostre forze di terra e di mare per la emigrazione, io potrei dimostrare lo stesso per la colonizzazione.

Ma, secondo me, il Campodonico non si accorge di volere molto di più che noi non vogliamo. Perchè è cosa comune che popoli anche poveri (prima e dopo l'invenzione della polvere e dei cannoni, caro Campodonico) si procurassero nuove sedi qua e là tutte le volte che ne avessero bisogno, o semplicemente desiderio; ma è fuori del comune e del naturale che popoli anche ricchi contino molto nelle sedi altrui, se prima non si danno la pena per lo meno di dominarvi. Per odio contro il possibile si predica l'impossibile. E con ciò si crede di scansar fatica, rischio e spese. Il che, me lo permetta l'amico Campodonico, è tanto borghese; vuoi il desiderio di scansar fatica, rischio e spese, vuoi il cadere nelle contradizioni.

Veniamo ad altro. In verità il Campodonico ha scelto questa volta con me il più facile mezzo di polemizzare, quello di esagerare le opinioni e le affermazioni dell'avversario fino all'assurdo per darsi il gusto di concludere che sono precisamente un assurdo. Ma quando mai io su questa mia rivista ho parlato di « conquista del mondo », e quando mai ho detto che l'Italia dovrebbe fare una politica principalmente ed esclusivamente *oceanica*? Ma quando e come ho detto io che l'Italia di oggi dovrebbe fare un imperialismo che rasentasse, sia pure « con qualche non lieve attenuazione », l'imperialismo del Chamberlain? Io sono un uomo che posso avere delle idee particolari, ma grazie a Dio ho la coscienza piena, profonda ed in ogni parte bene organata, delle mie idee. Io so che il Chamberlain rappresenta l'apice dell'imperialismo di un popolo che ha già un grandissimo impero, il più grande impero della terra. L'Italia non ha impero. In Italia si può perciò soltanto trattare di iniziare una espansione coloniale.

Noi possiamo idealmente ammirare Chamberlain e lo ammiriamo; ma da questo ad affermare che egli potrebbe essere in questo momento, quasi quasi, l'uomo de' fati italici, ci corre! Ci corre, mio caro Campodonico, quanto fra le amenità che voi mi attribuite e le cose serie che io credo di dire e dico. Me le attribuite senza accorgervene e senza volerlo, e perciò non siete scortese verso di me. Ma siete ingiusto verso di voi che potete essere un polemista più consapevole e dai metodi meno facili.

Precisamente: si tratterebbe soltanto di iniziare una espansione coloniale. Questa rivista ha avuto fin qui il merito e il demerito di andar per le generali, di far piuttosto da educatrice morale per un'idea che da espositrice di programmi politici.

Nè poteva essere altrimenti, perchè siamo in principio, e poi anche perchè crediamo all'utilità pratica di simile educazione puramente morale e ideale. Ed è per questo nostro carattere generico che al Campodonico è stato possibile di farci naufragare in pieno Oceano, mentre noi ben navigavamo nel prossimo Mediterraneo e forse non volevamo uscirne. In altre parole le nostre aspirazioni espansioniste pratiche, non quelle ideali, possono per ora ridursi a quelle medesime che il nostro contradittore dice di approvare. Siamo dunque su tale argomento d'accordo col Campodonico e con i giovani monarchici?

No, mi sembra sinceramente di no. Vorrei che nei giovani monarchici ci fosse stata e fosse qualche vera e reale tendenza espansionista, ma non fu e non è. Perchè altro è affermazione, altro è avere di una cosa il senti-

mento organico e sostanziale. Le affermazioni volano, specie quando son quelle fatte sull' avvenire le quali meno impegnano. Non ostante tutte le affermazioni espansioniste per il futuro, il partito giovanile monarchico resta essenzialmente antiespansionista, come resta un partito antimilitarista, pacifico, non ostante l'ammirazione per l'esercito, di tutti, o di qualcuno de' suoi seguaci, non ostante il suo sincero patriottismo, nonostante il suo, in coloro in cui si mostra, irredentismo aggressivo, non ostante, amico Campodonico, il vostro partire in guerra contro l'Austria.

E questo perchè è un partito, come tutti gli altri suoi simili borghesi, di sola politica interna, e soprattutto perchè è soltanto un partito. L'elezione, politica o amministrativa, ecco l'atto più grosso della vita nazionale in cui anche i giovani monarchici aspirano a valere e prevalere. E quindi sono tutti nel momento e per il momento. Può darsi che si sviluppino e mutino quando che sia, ma per ora, come tutti gli altri partiti borghesi, sono ciechi dinanzi all'avvenire nazionale.

E sono anch' essi soltanto un partito, sentono realmente soltanto la vita del partito, i buoni successi, i cattivi successi del partito e non altro. La vita della nazione, di questo « maggiore organismo » reale e vero quanto qualunque « organismo minore, » non è in loro. Quindi, dicono (e sono sinceri perchè lo credono) di comprendere e di sentire le possibilità e le necessità della nazione, ma non le comprendono, nè le sentono. Per conseguenza non ammettono l' espansionismo coloniale, perchè questo è un atto eminentemente nazionale. Come, per quanto lo glorifichino, per patriottica tradizione, non ammettono l' esercito, perchè questo è un organo eminentemente nazionale. Ammettono l' uno e l'altro, se mai, per il futuro, perchè il futuro può esser benissimo anche una astrazione.

Ora, in noi l' espansionismo, anche quando dicessimo che per ora va soltanto preparato per l' avvenire, non è un' astrazione campata in aria, ma è « un principio di coscienza politica ». Noi possiamo in questo essere paragonati ai socialisti in buona fede. Il nostro espansionismo può anche essere come per i socialisti il collettivismo, una cosa per domani, o diman l' altro; ma intanto come per loro il collettivismo, per noi l' espansionismo è un articolo di fede.

Può dire lo stesso il Campodonico delle sue affermazioni balcaniche e tripoline?

A me sembra di no.

ENRICO CORRADINI.

Firenze, 10 Gennaio 1904.

Carissimo amico,

È inutile che io Le dica con quanto interesse segua la calda ma cortese discussione apertasi sulle pagine del *Regno* fra Lei ed il Sig. Campodonico. Così pure non occorre che io Le manifesti da qual lato si volgano le mie predilezioni, perchè Ella sa quale ardente espansionista io mi sia.

In tale qualità mi attendo che Ella — come d' altronde ha già promesso — risponda trionfalmente all' articolo del Sig. Campodonico pubblicato nel numero scorso del suo pregiato periodico.

In attesa, mi permetta di fare sull'articolo stesso qualche osservazione, ispiratami da una certa pratica delle cose militari nostre, acquistata in più di trent' anni di servizio in patria e in Eritrea.

Prima di tutto mi rallegro sinceramente che il suo contraddittore conceda che il programma di espansione conquistatrice possa essere un ottimo programma dell' avvenire. È già qualche cosa; poichè, che è mai l' avvenire? L' anno venturo, il mese prossimo, domani, non sono forse l' avvenire? Se così è — come non v' ha dubbio — è quindi solo questione di maggiore preparazione, giacchè nel fine vi è piena concordia.

Ma, se anche si ammette che la preparazione debba essere maggiore per un momento che può essere considerato più o meno prossimo, si deve proprio credere che nel momento in cui ne discutiamo, nelle attuali condizioni generali del paese, il programma di espansione — e sia pure conquistatrice, poichè non è probabile che alcuno c' inviti ad espanderci, *come e in quanto italiani*, placidamente e pacificamente in terre non nostre — sia da considerarsi per lo meno *utopistico*?

Prescindiamo pure dal discutere sulla bontà dell' idea, sulle attitudini che può avere il popolo nostro a una politica relativa e su altre questioni innumerevoli e, se vuole, formidabili, che si allacciano a tale programma, per esaminare se l'organizzazione militare terrestre e marittima d' Italia sia tale da impedirci nel momento presente ogni azione espansionistica.

Dico *ogni azione* poichè evidentemente nessuno può avere in capo di formare tutto d' un tratto, da oggi al dimani, un impero coloniale per il nostro paese equivalente, non dirò a quello britannico, e neppure a quello francese, ma pur anche a quello più modesto del Portogallo. Oh no!

Ma, pure pensando e preparandosi al più, qualche cosa certamente si può fare fin d'oggi; come si poteva fare fin da gran tempo addietro. Il pessimismo e lo scetticismo in proposito mi sembrano veramente ingiustificati ora, come lo sono stati sempre, dalla costituzione del regno d' Italia in poi.

Queste eterne dubbiezze sull' argomento hanno qualche cosa d' analogo all'opinione dei benpensanti di un tempo a proposito della maturità degl' italiani per un regime di libertà. Bella cosa la libertà, ma gl' italiani non sono maturi, dicevano essi. E non sarebbero maturati mai, se due o trecentomila rompicolli non avessero trascinati i dubbiosi, i peritosi, i ponzatori del poi, per dirla col Giusti. Dopo si è visto che gl' italiani erano perfettamente maturi.

Si sarebbe visto uguale spettacolo anche per l' espansione coloniale, se i benpensanti non avessero presa la loro rivincita dopo la formazione del regno, opponendosi *unguibus et rostris* ad altri ardimenti degli scavezzacolli. Chi non ricorda i piani combinati fra Vittorio Emanuele II, Mazzini, Garibaldi, Kossuth per portare l' insurrezione in Ungheria e dare ai paesi Balcanici un assetto che avrebbe accordato la civiltà e la giustizia con gl' interessi italiani? I successori immediati di Cavour furono dei benpensanti, dei meticolosi, della gente spericolata e tutto andò a monte.

Come nel 1863 fu senz' altro scartata la proposta fattaci da Napoleone III di occupare la Tunisia, contentandosi la Francia di rettificare i confini orientali dell'Algeria col portarli alla sinistra della Megerda. Il nostro ministro degli esteri del tempo, il marchese Visconti-Venosta — un benpensante, mi pare — respinse inorridito la proposta con la savia considerazione che l' Italia non era così ricca da potersi permettere il lusso di una nuova Algeria! Come diversamente si sarebbe svolta la storia d' Europa senza tanta saviezza!

E taccio di esempi successivi di saviezza, che consigliarono la continenza agli uomini di stato nostri dopo d'allora, per venire all' argomento principe che si adduce contro gli espansionisti e che si desume dall' esito infelice che ebbe il nostro tentativo etiopico.

Se fino dal principio dell' impresa, questa non avesse generate tante peritanze, tante dubbiezze, tante discussioni: se, al solito, non si fosser tirate fuori l' impreparazione militare, la mancanza di mezzi, l' inettitudine nostra alla colonnizzazione: se presa una strada si fosse continuato per quella, io credo fermamente che in Africa ci saremmo tagliati un largo e bello impero coloniale.

Quando, per mille errori, ci siamo trovati con l' acqua alla gola e non si poteva più rimediare a nulla, l' impreparazione militare ci ha pure permesso di portare a Massua da 25 a 30 mila uomini; la nostra povertà ci ha pure consentito di spendere da 400 milioni circa; un vero generale lo avevamo pure trovato, capace — se si fosse voluto — di ristorare le sorti della guerra. Il generale era stato colà anche prima e se si fosse lasciato fare e gli fosse stato concesso, in uomini e denaro, soltanto la metà di quanto si mandò e si spese poi indarno, il nostro paese, oltre l' acquisto territoriale, avrebbe fatto un risparmio e non avrebbe subita la depressione morale che sussiste ancora: depressione morale che non è ultima delle cause per cui i nostri emigranti sono così poco considerati all' estero ed essi — non sentendo l'orgoglio della propria nazionalità — più facilmente la dimenticano e la perdono.

L' episodio citato dal Sig. Campodonico relativo allo sbarco di 500 soldati reduci dalla Cina, con la relativa difficoltà di farli scendere a terra e poi di congedarli, non può davvero essere troppo probante contro la possibilità d' intraprendere operazioni, con la nostra attuale potenzialità militare e navale, per qualsiasi impresa coloniale.

Prima di tutto, mezzo pubblicista anch' io, so come la stampa quotidiana del nostro paese gonfi i più futili incidenti, che escono dal solito tram-tram della vita usuale. Figurarsi cosa doveva essere trattandosi di soldati che venivano nientemeno che dalla Cina! Gli zelanti *reporters* forse attendevano che Ministri, Camera, Senato, Magistratura, Clero, ecc.. ecc., fossero andati in pompa magna a riceverli per condurli in berline di gala ai principali alberghi di Napoli. Ora poichè ciò non avvenne, poichè al fatto — che è, e sempre più, si voglia o non si voglia, diverrà volgarissimo in seguito — le autorità preposte a ciò non diedero alcuna importanza e non reputarono necessario, come non dovevano reputarlo, d' intralciare il movimento del porto, l' andamento del commercio, apriti cielo! Tutti strillarono: i conservatori della nebbia perchè i rappresentanti dell'Esercito, questo presidio, ecc.; questa nobile istituzione, ecc., ecc.; questo palladio, ecc., ecc., ecc.; gli arruffoni perchè i figli del popolo, ecc., i nostri fratelli del proletariato, ecc. ecc., non erano stati accolti e ricevuti come si doveva a gente che era andata e tornata dalla Cina!

E conservatori della nebbia ed arruffoni si collegarono più volte in Parlamento e fuori per ottenere la riduzione delle *spese improduttive!*

È vero che se si fosse fatto diversamente, se il movimento del porto fosse stato sospeso, se si fossero fatte feste e luminarie, si sarebbero avute proteste in senso contrario.

Cosicchè all'episodio, io che conosco per pratica e per lunga esperienza personale come avvengono gli imbarchi e gli sbarchi di truppa sulle navi e anche in ferrovia, non do alcuna importanza.

Ho detto espressamente, e *anche in ferrovia*, perchè ogni anno in occasione di chiamata alle armi o di congedamento di classi, benchè cose ormai consuetudinarie, si ripetono le stesse chiacchiere: come se tutto il movimento ferroviario dovesse arrestarsi e si dovessero formare dei treni di lusso per convogliare reclute, richiamati e congedati da un capo all'altro d'Italia. Guai però se si facesse! Intanto quei bravi giovanotti, che non hanno i muscoli flaccidi e le ossa cariate, se la ridono e cantano a gola aperta. Soldato, caporale e sottufficiale, e talvolta anche da ufficiale, ho avuto occasione di sperimentare il viaggio fatto in tal modo e, prego di crederlo, non ne sono morto.

Anzi se le amministrazioni militari hanno in proposito un qualche torto è quello d' indulgere troppo alla *sensiblerie* (uso la parola straniera che non ha riscontro nel lessico tramandatoci dai nostri maggiori e gliè ne chiedo in conseguenza perdono) alla *sensibterie* non so se vera o affettata dai critici.

Fu per questa indulgenza che atterrita dalla responsabilità del pianto delle nonne, delle zie e delle cugine dei soldati che dovevano partire per l'Africa, atterrita dal formidabile problema costituzionale, che le era proposto dagli antiafricanisti, se le fosse, cioè, consentito d' impiegare truppe dell'esercito nazionale fuori del territorio dello Stato, ricorse al mezzo di mandare in Africa soltanto quelli che ne avessero fatta domanda. Così — pensava — il pianto delle nonne, delle cugine e delle zie, se disgrazia avviene, non sarà imputabile a me; e la questione costituzionale non è più quistione, poichè quei soldati sono bensì di leva, ma sono anche volontari.

Come vedemmo, ciò non servì a niente, anzi fece peggio, scompigliando ordini e scemando coesione nelle truppe; dimostrò però a luce meridiana che gente desiderosa d'azione, d'avventure, di gloria e sprezzante della morte in Italia ce n'è più di quanto si creda e di quanto bisognerebbe per un' impresa coloniale anche di una certa importanza.

E passando alle polemiche sulla marina, anche a quelle mi pare sia da darsi un' importanza molto relativa, chè occorre tener conto delle differenze di scuola, della diversità degli obiettivi vagheggiati da ciascuna scuola e di molte altre cose, che a Lei non sfuggono certamente. Con ciò non dico già che si debba restar contenti di quello che è presentemente la Marina nostra. Niente affatto. Dico che tale qual' è, e quale era due anni fa — quando parve alla generalità degli italiani che fosse imminente l'affermazione dei diritti nostri sulla Tripolitania e la Cirenaica — sarebbe stata più che sufficiente a proteggere lo sbarco di un conveniente corpo di truppe. Non pare anche a Lei?

Per concludere questi miei appunti slegati, buttati giù come il cuore mi dettava, Le dirò, carissimo Corradini, che io credo il nostro Esercito e la nostra Armata perfettamente preparati ad iniziare fin d'ora — se occorresse — il moto espansionista d' Italia, la necessità del quale ormai non è messa in dubbio neppure dai socialisti che ragionano: veda il De Marinis. Occorrerebbe soltanto che l' uno e l'altra fossero lasciati in pace e che la loro azione non venisse seguita con antipatia, con prevenzione, con sospetto, con diffidenza e, da taluni, con manifesta avversione. Occorrerebbe per lo meno di essere molto prudenti nel giudicarli. Napoleone I sentenziò che le cose della guerra sono per nove decimi questioni morali; un esercito non amato e sprezzato in patria può essere stimato e temuto fuori? E pensi che il calcolo preventivo e precedente all'azione, è di questa ultima un coefficente importantissimo.

Ebbene guardi il signor Campodonico: egli è, come Lei e me, un sincero patriotta; è, al pari di noi, un monarchico convinto; anche in materia coloniale — come abbiamo visto — ci divide da lui più che altro una questione di tempo e di metodo; non dissentiamo affatto nel sentire il bruciore intollerabile dell'onta vicina di Trieste, eppure egli chiude la sua lettera a Lei con un periodo in cui non so se più mi affligga il discredito in cui tiene la nostra presente organizzazione militare, da lui non creduta *corrispondente ai bisogni del paese* o quanto soggiunge appresso con le parole: « *e anche ai milioni che questo vi* GETTA *annualmente.* »

Non sarò certamente io a contestare che molto ancora può esser fatto per la nostra organizzazione militare, specialmente in vista del più vasto programma di azione che nella nostra qualità di espansionisti le vorremmo affidata: ma, giusti Numi, quale organizzazione militare del mondo non ha un ideale da raggiungere? Sono forse contente la Germania, la Francia e l'Inghilterra della propria?

Ma, via, si rassicuri il signor Campodonico, la nostra è molto migliore di quello che può immaginarsi.

Se scoppiasse una guerra e qualora i sovversivi, i senza patria, i senza ideali non togliessero le rotaie alle ferrovie e — quel che è peggio — la borghesia lasciasse fare e obbligasse coi suoi rappresentanti in parlamento a ottemperare al volere della canaglia, egli vedrebbe questa organizzazione militare funzionare in modo sorprendente, in particolare poi se ai *reporters* fosse consigliato con molta amorevolezza di occuparsi di tutt'altro che di cose militari. Per le quali, d' altronde — Ella lo ammetterà certamente — occorre avere una certa preparazione per poterne parlare senza dire delle enormità, come fa ogni giorno il gran stratega dell'*Avanti!* poichè è naturale che per parlare, per esempio, di medicina, senza dire spropositi, bisogna averla studiata.

Vedrebbe allora che, e. g., i trasporti militari avverrebbero

in modo ben diverso da quanto avviene ora, poichè le ferrovie, i piroscafi ecc. agirebbero in un modo consentaneo ai bisogni di guerra curati prima d'ogni altro mentre quelli economici sarebbero messi all' ultimo posto e per quanto potesse occorrere per la migliore soddisfazione dei primi.

Creda pure, mio caro amico, che il nostro sistema di mobilizzazione non ha niente da invidiare a quello di altri paesi e fra questi pongo anche l'Austria, la organizzazione militare della quale — sarà superbia patriottica la mia, ma la penso a ragion veduta così — la organizzazione militare della quale non è, non è no, superiore alla nostra con tutto che in quel paese non chiamino GETTATI i milioni che annualmente e in quantità maggiore che da noi si spendono per lei.

Le stringo cordialmente la mano.

GABRÈ NEGÙS.

I FATTI DEL MONDO

Una lezione dell' Inghilterra.

Una volta ancora l' Inghilterra ha dato una lezione al mondo.

E l' ha data soprattutto alla sua buona amica europea, e alla sua pessima e inutile vicina africana, alla nostra riverita patria l' Italia. Da anni noi abbiamo là in Somalia un protettorato che avrebbe potuto cangiarsi effettivamente in possesso, abbiamo là dei sultani e sultanelli tributari, delle stazioncine militari, dei doganieri e qualche sambuco armato, coi quali si finge di reprimere i corsari e sui quali si muore. Ogni tanto una nostra nave da guerra, un incrociatore di secondo o terz' ordine, fa una rivista dei porti, lancia qualche granata a un villaggio abbandonato e poi se ne torna ad Aden a contemplare gli imbarchi del caffè e gli sbarchi del carbone. Una società milanese dovrebbe occuparsi di sfruttare quel nostro pseudodominio e il nostro Governo, pieno di buona volontà e di non meno buona dabbenaggine, le dà ogni anno 400.000 franchi, perchè gli azionisti non s' abbiano troppo a lamentare della nostra politica coloniale. Il commercio è quasi nullo, l' autorità è apparente, l' avvenire è oscuro. In una città della costa c' era un solo mercante e gli indigeni ce l' hanno ammazzato, nell' interno nessuno si arrischia a penetrare e dominano il paese le bande feroci del Mad Mullah. Da tempo questo capo religioso e guerriero infesta l' interno della Somalia inglese e minaccia e invade la Somalia italiana. Ma nessuno dei nostri pubblici piloti ha creduto di dover far qualche cosa. Nessuno dei nostri politici e dei nostri politicanti s' è dato pensiero del pericolo.

L' Inghilterra, che ha altre tradizioni e ben altri uomini, ha creduto, l' infelice! di dover agire altrimenti Si vede proprio che gli onorevoli componenti del ministero di Londra non hanno l'abitudine di leggere il *Secolo* o l'*Avanti*.

Infatti l' Inghilterra mandò dei soldati e dei generali. E quando i soldati parvero pochi, ne mandò ancora. E quando furono sconfitti, ne mandò dei nuovi. L' Italia non potè spingere la sua paura fino alla neutralità e aiutò gli inglesi in un modo molto semplice : lasciandoli passare.

Ed ora il generale Egerton ha potuto telegrafare al suo governo la novella della vittoria. A Jidballi 2000 inglesi aiutati da 1000 indigeni assalirono 5000 dervisci, ne uccisero 1000, perseguitarono e in parte imprigionarono gli altri.

Gli Italiani riportano i telegrammi e commentano brevemente. In fondo son contenti. Gli altri ci salvan le spalle coi loro cannoni e non abbiamo altra noia che quella di far da portieri cortesi.

Ma non c' è troppo da rallegrarci. Oggi gli inglesi vincono là perchè a loro giova. Quando domani saltasse in testa al Mad Mullah di invadere addirittura la nostra colonia, quali intenzioni avrebbero i nostri casalinghi concittadini? Forse quella di stare ancora a ripetere le vecchie frasi rubate alla Beecher Stowe, sulla barbarie della schiavitù?

Comare Italia.

Gli attestati di stima del mondo verso il nostro paese vanno moltiplicandosi. Dopo la tutela di Creta, dopo la nomina del generale italiano in Macedonia, ecco la volta della Corea. Il povero stato asiatico, focaccia tremante che due leoni si disputano in tutto questo tramestio universale, era rimasta fin qui zitta e quieta. Nessuno si curava d' interrogarla, nessuno si occupava di ciò che volesse e facesse, e chi interrogava i coreani, li trovava egualmente amici dei bianchi Russi e dei giallastri Giapponesi.

Ma finalmente la Corea s' è decisa a intervenire in questo affare, che dovrebbe, pure, interessarla molto da vicino. Ed è intervenuta in un modo molto significativo. Un telegramma da Londra annunzia infatti che l' Imperatore di Corea ha inviato una lettera al Re d' Italia, per invitarlo a metter la pace fra i due leoni rivali.

Evidentemente la fama della nostra pacifica dabbenaggine è giunta fino all'Asia estrema. Anche in Corea si sa che l' Italia è quella che accarezza tutti, che sta in pace con tutti, che non ispira gelosie a nessuno, e che però è la meglio indicata per far la parte di mezzana di vigliaccherie. L' imperatore coreano deve aver letto i libri del Signor Novicow, e specialmente quello sulla *Missione dell'Italia*. E forse spera sul serio nell'opera della lontana paciera. E mentre egli starà beandosi nel pensiero della grande e civile nazione che ha per capitale Roma, Russi e Giapponesi si strapperanno a bocconi il suo impero. E gli resterà allora una sola consolazione: un bravo abbonamento alla *Vita Internazionale!*

Nazionalismo antiprotezionista?

Si sono mai chiesti gli scrittori del *Regno* se, nel loro modo di giudicare, o meglio di considerare come giudicata, la questione dell' imperialismo *doganale* inglese e della politica di Chamberlain vi sia la possibilità di una incoerenza per loro? Sia concesso ad uno che non condivide del tutto i loro gusti e le loro aspirazioni di mettersi per un momento, se gli sarà possibile, dal loro punto di vista, e di esprimere il dubbio che l'ideale di forza e di individualità di cui essi si sono fatti banditori sia proprio genuinamente rappresentato dalle tendenze che attualmente, sotto la veste dell'aggressività imperiale, si fanno strada in Inghilterra.

Che Chamberlain sia personalmente un grand'uomo, è possibile; che la sua indomata energia sia degna senz'altro di ammirazione, va bene, e mi pare conforme al programma del *Regno* di affermarlo. Non io contesterò che l'energia sia in sè una bellissima cosa; che il saper combattere strenuamente per una idea, e trionfare, sia ammirabile, ecc. ecc.; tutte frasi che portano la loro evidenza in loro stesse. Non le contesterò prima perchè non sono contestabili; poi perchè se anche lo fossero, tali frasi rappresenterebbero pur sempre, consciamente ed incosciamente il modo più furbo ed efficace di spostare una questione.

È un vizio più particolare del mondo latino – sebbene in minor misura italiano che francese – quello di convertire tutte le questioni politiche in questioni personali, di trattare gli argomenti, che si offrono alla discussione del paese, secondo l'onestà, la sincerità, la *forza o l'energia* personale degli individui che li sostengono. In Inghilterra ho sentito rarissimamente porre in dubbio l'onestà e la sincerità di Chamberlain. In

Francia, e probabilmente anche in Italia, gli darebbero certamente del *venduto* a questa o quella coalizione d'interessi. Non è forse meglio il dire: Chamberlain è o sarà onesto, *ma....?* È in quel *ma...* tutta la questione. Le qualità personali del Chamberlain non solo non esauriscono tutta la questione, ma sono addirittura indifferenti alla questione. In qualunque lotta, il considerar troppo le qualità degli avversari è sintomo di debolezza: mentre è segno di forza il prender gli individui secondo i risultati effettivi da loro prodotti, e, a seconda che questi risultati sono o no conformi al nostro interesse, scartarli spietatamente o servirsene accettandoli quali sono. Come le qualità di forza e di coraggio ch'io pur ammiro nella fiera che mi assale non mi impediscono di tirarle delle schioppettate per difendermi; così è da vedersi se gli Inglesi fanno o no bene, riuscendovi, ad uccidere politicamente il Chamberlain, ove lo ritengano nocivo ai loro interessi.

La lettera di Vilfredo Pareto comparsa nel *Regno* ha appunto questo di notevole: che mostra come, dal puro punto di vista della forza e dell'efficacia personale, i socialisti dovrebbero riscuotere tutta l'ammirazione degli scrittori del *Regno*: e la risposta dell'amico Prezzolini non riesce a parare il colpo bene assestato, poichè egli si vede costretto a fare appello ad un altro principio, la conservazione della classe borghese — la sua. Ora la conservazione propria, checchè se ne dica per altri rispetti, — e sebbene come motivazione esclusiva abbia il difetto ch'essa non riescirà mai a turlupinare nessuno, — pure è sempre un fine, un criterio d'apprezzamento distintivo delle varie energie; e quindi la questione se questa o quella energia è o no conforme alla conservazione nostra è in questo caso quella che massimamente importa.

Ora io appunto credo che il nuovo protezionismo sarebbe nocivo agli Inglesi dal punto di vista del *loro* interesse, dal punto di vista cioè del *nazionalismo* inglese. È appunto nel credere che la dottrina dei liberi scambi sia una dottrina umanitaria e internazionalistica che giace tutto l'equivoco, e che si tradisce l'attitudine pur troppo generale a lasciarsi intontire dai colpi di gran cassa del programma Chamberlainiano. Una delle forze di Chamberlain è appunto quella di essere un formidabile suonatore di gran cassa: una delle nostre debolezze però, di noi italiani specialmente, è di pigliar tutto ciò per musica seria: poichè gli inglesi, a quanto almeno sembra risultare dalle recenti elezioni, hanno le orecchie più dure.

La frase di Guglielmo Ferrero che ha irritato il Corradini, la quale ci addita il Chamberlain come un nostro scolaro, rappresenta una semplice verità di fatto. Il Chamberlain non fa nulla di nuovo: segue la corrente, generale in tutta Europa, della borghesia a creare artificiosamente dei ripari alle proprie debolezze, ed a soffocare le nuove forze che si fanno strada, non già all'estero, ma nel paese stesso.

In un articolo sulla *Fortnightly Review*, l'economista Luyo Brentano diceva che le proposte del Chamberlain, non meno che tante altre cose in Inghilterra, sono d'importazione continentale — *made in Germany* — e segnano la nuova incapacità della borghesia inglese ad avere — od a conservare — idee originali.

Pare impossibile che debba prevalere da noi una tale confusione d'idee a questo proposito. Dovrebbe pure esser noto che coloro i quali combattono la politica del Chamberlain non lo fanno perchè contestino la grande idealità dell'*impero*, nè la opportunità di prendere delle eventuali misure contro il danno derivante all'Inghilterra dal protezionismo degli altri paesi, ma perchè credono che la rappresaglia di tariffe non raggiungerebbe lo scopo di consolidare l'impero; mentre d'altra parte aggiungerebbe al danno che l'Inghilterra riceve dal protezionismo estero quello derivante dal protezionismo interno. Queste proposizioni sono discutibili forse ma, sul terreno pratico ed economico, e non ad ogni modo in quello del facile donchisciottismo dilettantesco.

La unità dell'impero britannico fu ed è ancora salda, perchè è una grande unità morale basata su comunanze di razza, di civiltà, d'interessi, di aspirazioni. Essa era spontanea e perciò rappresentava un bene incondizionato. Il giorno in cui l'unione fosse contrattata, venduta e comprata; in cui per il protezionismo vi fosse costrizione di mercati col conseguente sacrifizio d'interessi: il giorno in cui soprattutto fosse concesso al governo imperiale di distribuire vantaggi e di imporre svantaggi economici a questa o quella classe di cittadini, a questa o quella frazione dell'impero; possiamo figurarci il pandemonio politico-parlamentare, le lotte, le gelosie, la corruzione che ne seguirebbero, e prevedere l'eventualità di tendenze separatiste sempre più vigorose.

In quanto poi alla necessità di rappresaglie contro il protezionismo degli altri paesi, vi è una proposizione che, per quanto abbastanza semplice — e forse appunto *perchè* semplice — non viene generalmente presa in considerazione; ed è la seguente: che un paese, per il fatto stesso che protegge qualcuna delle proprie industrie contro la concorrenza straniera, inconsciamente protegge anche qualche industria del paese *contro cui* si protegge. E la ragione di ciò è facile a comprendersi: le merci, la cui importazione cessa o diminuisce per la nuova protezione, sarebbero state pagate all'estero mediante l'esportazione di merci prodotte all'interno, le quali, in un modo od in un altro, sarebbero andate a far concorrenza a qualche industria del paese straniero. Come non si può proteggere qualche industria del nostro paese senza rovinare in parte o completamente altre industrie del paese stesso — (gli effetti della rottura dei trattati dell'87 sull'agricoltura meridionale ne sono una prova palpitante per l'Italia), — così non si può danneggiare qualche industria straniera senza avvantaggiare per lo stesso fatto qualche altra industria straniera. Voler favorire tutti all'interno e danneggiare tutti all'estero vuol dire, non favorire nè danneggiare nessuno: ossia, veramente vuol dir danneggiare tutti, per la restrizione di consumo che ne consegue *in ambo i paesi*. Se dunque protezionismo significa sempre favorir qualcuno a danno degli altri *entro la medesima cerchia doganale*, spetta ai protezionisti di dimostrare perchè certe classi debbano godere di vantaggi speciali sulle altre. Poichè, se anche si riconosca *sic et simpliciter* agli uni la facoltà di sfruttare, bisogna riconoscere, negli altri, almeno l'interesse a non essere sfruttati. Al diritto della fiera di divorarvi corrisponde il diritto vostro di prenderla a schioppettate.

So bene che vi sono ragioni o pretesti anche plausibili con cui si è tentato di giustificare i vantaggi differenziali dati ad una classe su altre per mezzo della protezione. In America, in Germania, in Italia stessa il vantaggio di raggiungere presto una civiltà industriale,

più progressiva e stimolante, possono essere accampati in favore del protezionismo industriale, a giustificare i sacrifizi a tale scopo imposti all' agricoltura nazionale così, nel caso di industrie nascenti, il protezionismo *può* avere (non è detto che abbia sempre) un' influenza educativa. e pertanto può essere legittimato come espediente *provvisorio*. Ma nessuna di queste ragioni mi pare valevole per l'Inghilterra, paese già industriale e progressivo, dove il protezionismo non potrebbe segnare che il ritorno a forme più antiquate e meno rimunerative di produzione (es. l'agricoltura) oppure cristallizzare l'industria in forme che già rivelano la loro debolezza di fronte alla produzione straniera. Le colonie poi, se mai, e se vogliono sopportare il rischio di soffocare numerose industrie ancora non prevedute a favor di quelle già spalleggiate da un interesse di classe, avrebbero diuttosto hanno interesse, per le ragioni suddette, a proteggere le loro industrie nascenti contro la stessa Inghilterra; e pertanto ad « emanciparsi dal tributo » — per adoperare una frase falsa ma cara ai protezionisti — che così pagano alla madre patria.

Tutte queste osservazioni non per altro che per mostrare che non vi sarebbe alcuna incoerenza - ed anzi il contrario - se il *Regno*, pure ammirando in Chamberlain l'uomo, si dichiarasse contrario alla sua politica. La dottrina del liberismo è una dottrina essenzialmente individualistica, e come tale più conforme agli ideali della rivista. Vilfredo Pareto, giustamente ammirato dagli scrittori del *Regno*, è uno dei capi della scuola economica liberale. Egli è non meno contrario al protezionismo che al socialismo, in quanto questo ultimo dello spirito del protezionismo gli appare una manifestazione. Entrambi tendono a porre degli argini artificiali a quell'opera di selezione, dolorosa ma di per sè benefica, che deriva dall'azione non disturbata della libera concorrenza, e pertanto ad infiacchire le energie individuali. Fino a che punto ciò sia vero o sia suscettibile di riserve ed eccezioni nei diversi casi, io certo non discuterò. Ma che il concetto del Pareto abbia molto di praticamente vero lo dimostra il fatto, discusso dalla Rivista nel suo ultimo numero, del nascente protezionismo operaio in Francia; fatto che io, cogli scrittori del *Tempo*, deploro vivamente dal punto di vista di un interesse sociale superiore, ma nel quale non so trovare alcuna contraddizione col fatto che in Italia gli operai, dal loro punto di vista, siano liberoscambisti. In Italia la merce-lavoro non può essere protetta, perchè è una merce che basta non solo a tutti i bisogni interni, ma ha bisogno di essere esportata: su di essa ricade perciò in gran parte il peso del protezionismo italiano sulle altre merci. In Francia gli operai, potendolo fare, si proteggono, e non tanto contro l'operaio straniero quanto contro l'interesse dei capitalisti ad avere la mano d'opera a miglior mercato.

Cari miei, carte in tavola. Se volete la lotta senza pregiudiziali e qualificazioni, tanto peggio per voi. Se non credete di avere bisogno di giustificare il *vostro* protezionismo al lume di un interesse superiore a quello vostro o della vostra classe, neppur gli operai hanno bisogno di giustificare il loro. Non c'è però tanto da rallegrarsi per voi. Impegnata la lotta con qualche cosa di più solido di quanto non siano le motivazioni, vedremo chi sarà il più forte. L'*argumentum baculinum* sarà qui supremo criterio, e non so se precisamente il vostro spirito e la vostra intellettualità, cresciuti all' ombra di leggi fatte e ottenute in nome di una idealità civile, basteranno a salvarlo dalla forza del numero e del pugno.

La questione finale fra due uomini qualunque è sempre: posso io uccidere te o tu uccidere me? E permettetemi, o amici, di dubitare che siate proprio voi quelli che riesciranno ad uccidere gli altri.

MARIO CALDERONI.

Il nostro naviglio da guerra

La marina e l'esercito Sardo formarono il nucleo al quale si aggregarono le forze militari delle provincie che per mezzo di plebiscito si riunivano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Con l'annessione delle provincie Meridionali la marina degli antichi stati venne ad accrescersi di tutto il naviglio che costituiva il materiale marittimo del Regno di Napoli e della marina dittatoriale Siciliana. Sicchè il 17 Marzo 1861 allorchè fu proclamato il Regno d'Italia, la marina si trovò composta di:

22 navi ad elica di diversa classe (fra cui un Vascello e 5 fregate) del costo complessivo di L. 23.822.122 con un dislocamento complessivo di 32.604 tonnellate, armate di 354 cannoni.

35 Navi a ruota del costo complessivo di L. 23.156.064, dislocamento 27.382 tonnellate. Cannoni 129.

22 Navi a vela del costo di L. 8.645.979. Dislocamento 17045 tonnellate. Cannoni 262.

Cioè in totale:

Navi N. 79
Costo L. 55.624.165
Tonnellaggio 77031
Cannoni N. 745

Tal materiale, valutato con i criteri del giorno, è ben misera cosa, ed il valore complessivo suo è inferiore a quello di due corazzate moderne.

Al naviglio insufficiente, per qualità media e per potenzialità complessiva, ai bisogni del nuovo regno, facevano riscontro i seguenti stabilimenti marittimi:

La Darsena di Genova, il Cantiere della Foce, un principio di lavori per ridurre il seno del Varignano a Stabilimento marittimo, il Cantiere di Livorno, l'Arsenale di Napoli, il Cantiere di Castellamare, l' Arsenale di Ancona.

Nessuno di questi stabilimenti trovavasi però in condizioni per costruire le nuove navi che già andavano introducendosi presso qualche marina estera.

Non una di quelle navi figura più da anni sulla lista del R. Naviglio; degli stabilimenti marittimi (riforniti delle macchine utensili richieste dal lavoro del nuovo materiale navale) solo l'Arsenale di Napoli ed il Cantiere di Castellamare sono tuttavia direttamente utilizzati dallo Stato. Bisognò pertanto far tutto a nuovo: naviglio, arsenali, piazze marittime che, concorrendo a formare un sistema difensivo costiero, offrissero alle squadre basi, ed eventualmente rifugio e protezione in guerra.

Ed il paese a richiesta del potere esecutivo versò somme, talvolta ingenti, al rifacimento dell'armata, il cui totale complessivo ammonta a circa tre miliardi. Di questi però, come resulta dagli stanziamenti in bilancio, solo 850 milioni circa poterono impiegarsi alla riproduzione del naviglio, andando il resto diviso fra spese per il personale, fra i servizi marittimi vari (nei quali sono

compresi circa 19 milioni relativi all'occorso per la colonia di Massaua nel periodo che va dall'86 al 96) per i viveri e la Marina Mercantile, per la quale ultima vanno complessivamente diffalcati 130 milioni circa.

Senza intrattenerci sulle vicissitudini della nostra marina in questo primo quarantennio di vita, che ci porterebbero troppo lontani, ed oltre i limiti concessi allo studio che vogliamo compiere, esamineremo gradatamente, senza pessimismo ma senza inutili compiacenze, lo stato ed il valore del materiale galleggiante di cui oggi possiamo disporre, delle piazze forti e delle opere intorno alle quali s'impernia il nostro sistema difensivo littoraneo.

Gli autori dell'*Essai de stratégie navale* dicono: La scienza navale moderna, come tutte le scienze forma il suo patrimonio delle conquiste fatte dall'osservazione sul caso, donde nacquero naturalmente la relazione della forza e della velocità e la subordinazione dell'offensiva all'interesse principale della difesa della frontiera marittima.

E con essi concordando noi pienamente, traduciamo ancora il loro pensiero con dire che uno studio di guerra navale ipotetica fatta con mezzi moderni ci porta alla conclusione che l'offensiva pura e semplice in mare non può più servire di base alla difesa come invece può avvenire in terra, ma che se ne deduce al contrario come l'offensiva sul mare debba espletarsi a sviluppo della difesa mobile pel cui mezzo viene determinata la natura delle imprese strategiche, il centro e gli assi cui può idealmente riferirsi ogni piano strategico.

Questo genere di guerra difensiva strategica che meglio si adatta ai nuovi mezzi marittimi è d'altra parte la sola conveniente a nazione ricca di popolose città littoranee indifese, o peggio ancora mal difese.

Ha vantaggi strategici e tattici, poichè senza condannare l'iniziativa, permette di sceglier bene l'istante utile all'offesa in uno scacchiere di necessità meglio conosciuto, a portata di mano dell'appoggio e delle risorse del proprio paese.

In essa possono essere impiegate più facilmente ed opportunamente anche le riserve ogni qual volta si è assaliti, e non sono esclusi gli attacchi arditi contro le coste, il dominio, il traffico marittimo dell'assalitore che in tal caso è costretto a diminuire la forza assoluta che può portare innanzi per l'offesa.

Una buona difensiva strategica può condurre infine ad una offensiva tattica nelle migliori condizioni di luogo e di numero, ed è pertanto quella che a noi si addice specialmente se in conflitto con nazione marittima più forte.

È ovvio il dire che le navi, le quali meglio convengono a tal genere di guerra debbono essere molto celeri per prestarsi alla richiesta rapidità di mosse, bene armate e protette, sufficientemente autonome.

Risponde il nostro naviglio per qualità e quantità al compito minimo di una efficiente difensiva strategica contro le forze della maggiore potenza marittima mediterranea colla quale, affermo, è necessario essere in grado di poterci misurare perchè i nostri interessi non siano oltre conculcati, perchè il *mare nostro*, quando a lor piaccia, non diventi lago altrui?

Tralasciando, per semplicità, di considerare il nostro naviglio *ausiliario* e *sussidiario*, che ha pure la sua importanza e ragione d'essere, la nostra flotta da battaglia e da crociera in questa fine d'anno 1903 si compone delle seguenti navi già effettivamente o virtualmente allestite:

N. 7 Navi da battaglia di 1ª Classe: *E. Filiberto* — *S. Bon* — *R. Margherita* — *B. Brin* — *Re Umberto* — *Sardegna* — *Sicilia*.

N. 6 Navi da battaglia di 2ª Classe: *A. Doria* — *Lauria* — *Morosini* — *Dandolo* — *Italia* — *Lepanto*.

N. 1 Nave da battaglia di 3ª Classe: *Duilio*.

N. 3 Navi da battaglia di 4ª Classe: *Maria Pia* — *Castelfidardo* — *Affondatore*.

N. 5 Incrociatori corazzati di 1ª Classe: *G. Garibaldi* — *Varese* — *Ferruccio* — *C. Alberto* — *Vittor Pisani*.

N. 1 Incrociatore corazzato di 2ª Classe: *Marco Polo*.

N. 5 Incrociatori protetti dislocanti in media 3500 tonnellate: *G. Bausan* — *Etna* — *Stromboli* — *Vesuvio* — *Fieramosca*.

N. 9 Incrociatori protetti con dislocamento medio di 2200 tonnellate: *Dogali* — *Piemonte* — *Lombardia* — *Etruria* — *Liguria* — *Elba* — *Umbria* — *Catania* — *Puglia*.

N. 2 Incrociatori torpedinieri da 1300 tonnellate: *Agordat* — *Coatit*.

N. 11 Incrociatori torpedinieri da 850 tonnellate in media: *Tripoli* — *Goito* — *Montebello* — *Partenope* — *Euridice* — *Iride* — *Urania* — *Aretusa* — *Minerva* — *Calatafimi* — *Caprera*.

N. 13 Cacciatorpediniere.

N. 7 Torpediniere di 1ª Classe.

N. 94 Torpediniere di 2ª Classe.

N. 38 Torpediniere di 3ª Classe.

N. 1 Battello sottomarino.

Un breve esame critico condurrà facilmente il lettore ad intendere la conclusione che noi trarremo, a giudicare con noi se nazionalmente sia giusta la classazione dei diversi tipi di navi come noi l'abbiamo presentata seguendo in massima le tabelle comparative del Naval-Annual, poichè sarà nostra cura di far rilevare man mano a quali specifiche incombenze siano chiamate tanto le navi di linea come quelle da crociera nella guerra moderna.

Le due gemelle *E. Filiberto* e *S. Bon* di recente costruzione dislocanti 9800 tonnellate, ottimamente armate e difese, con una velocità oraria massima di 18 miglia che conferisce loro buone qualità logistiche e tattiche, per la completa cintura corazzata al galleggiamento, per la efficiente protezione che alla batteria di medio calibro accorda la murata e le traverse coperte di piastre cementate, rappresentano un notevole tipo di nave da battaglia. Noi però non sappiamo fare a meno di deplorare che a queste navi, anche a costo di aumentarne leggermente il tonnellaggio, non si sia data una velocità di 20 miglia almeno, perchè più adeguatamente potessero rispondere alle esigenze di cui sopra abbiamo fatto cenno.

Il tipo *Re Umberto*, che, per la notevole velocità su cui può fare assegnamento (dalle 10 alle 20 miglia orarie) e per l'armamento ultrapotente delle sue artiglierie di grosso e medio calibro, terrebbe ancora un posto onorevole fra le più moderne poderose navi da battaglia, sembraci, per le sue qualità difensive deficienti (cintura incompleta al galleggiamento, piccolo spessore di corazza di acciaio dolce) debba più ragionevolmente trovar posto fra gli incrociatori corazzati, i quali nelle marine estere raggiungono i più ragguar-

devoli dislocamenti e non si distinguono più oramai dalle navi di linea propriamente dette che per leggiero sacrifizio delle qualità difensive al maggiore incremento delle qualità logistiche.

Le gemelle *R. Margherita* e *B. Brin*, che in questi giorni completano il loro allestimento (virtualmente pronte), costruite secondo i più recenti precetti della ingegneria militare navale, eccellenti per velocità ed armamento, buone per la estesissima efficiente difesa, sono col *S. Bon* e l'*E. Filiberto*, fino all'allestimento delle *R. Elena*, *V. Emanuele*, *Roma*, *Napoli* in costruzione sugli scali di Spezia e Castellammare, le uniche vere navi da battaglia sulle quali si possa, a nostro avviso, far serio completo assegnamento.

Una buona, comunque esigua divisione da battaglia, formano le tre navi tipo *A. Doria*, ed il *Dandolo* recentemente trasformato con nuovo armamento e nuove caldaie.

Esse non potranno però rappresentare che una forza di seconda linea, da far gravitare compatta nelle zone strategiche le quali saranno additate dallo svolgersi degli avvenimenti nel teatro delle operazioni, poichè lo scarso armamento secondario, che, salvo nel *Dandolo*, si riduce a due soli pezzi da 152 $^{m}/_{m}$ e a 4 da 120 $^{m}/_{m}$ sistemati in barbetta, e particolarmente la loro velocità inferiore, le rende disadatte a seguire la squadra di manovra la quale, abbiamo detto, dovrà fare il massimo affidamento sulla sua mobilità.

Le rimanenti due appartenenti a questa classe, l'*Italia* e la *Lepanto*, che furono un giorno il nostro orgoglio, disponendo ancora di una rilevante velocità (dalle 17 alle 18 miglia), possedenti un formidabile armamento principale (4 cannoni da 100 tonnellate), ed un sufficiente armamento secondario, sono ancora utili strumenti di guerra costiera. Ma, affatto indifese per quanto si estende l'ampia murata, sono oramai inette alla guerra di squadra, rinnovando, ahimè, la favola del colosso dai piedi d'argilla, particolarmente da che la granata mina è entrata nella pratica del servizio navale.

Unica nave da battaglia del suo tipo, il *Duilio*, per le condizioni del suo apparato motore, di tipo antiquato come il suo armamento, se potrà essere utile ausilio alla difesa ravvicinata di una delle nostre piazze marittime, nessun ammiraglio, crediamo, penserà ad includerla in una qualsiasi divisione operante in mare, sia pure in seconda linea.

Le tre navi da battaglia di quarta classe rappresentano il residuo di una pia menzogna che un giudizioso criterio economico dovrebbe una buona volta far cessare completamente. Spogliate delle armi nuove installatevi nella trasformazione che una dozzina d'anni fa si fece loro subire, bene sarebbe venderle come ferro vecchio, non francando più assolutamente la spesa di tener su quei venerandi avanzi del 66 d'ingrata memoria, a null'altro più buoni che a condurre dei generosi al suicidio. Della loro prossima radiazione, a dire il vero, dà buon affidamento la vendita, già indetta e forse eseguita, del *S. Martino* e dell'*Ancona*.

Sicchè, tirando le somme ristrette, vediamo come delle 18 navi che nell'annuario ufficiale figurano corazzate di squadra, solo *otto* a rigore meritano di essere, ed in diversa guisa, classate in tal lista.

Gl'incrociatori corazzati, particolarmente le tre unità *Garibaldi*, *Varese*, *Ferruccio*, rispondono perfettamente alle qualità richieste dal tipo che rappresentano, e per armamento, difesa e velocità reggono bene il paragone delle similari navi estere, comunque la velocità che da questo genere di navi oggi si richiede sia alquanto superiore alle 20 miglia orarie che esse possono raggiungere. A questi, comunque molto meno potente e di minor mole, possiamo aggiungere il *Marco Polo* di cui saviamente non si riprodusse il tipo, riunendo in tal modo insieme ai tre *Re Umberto* e ai due *Carlo Alberto* un bel gruppo di *nove* incrociatori su cui si può fare assegnamento nel senso più moderno in cui va inteso tal tipo di nave in relazione all'impiego strategico ed, eventualmente, a quello tattico a fianco delle navi di linea.

Gl'incrociatori tipo *Bausan*, che ne fu il glorioso capo stipite, poichè la sua comparsa sul mare segnò un bel progresso nelle arti metallurgiche e meccaniche, sufficientemente armati, ma affatto indifesi e dotati di poca velocità, saranno ben misere navi da crociera in guerra, mentre il loro servizio in pace è dei più preziosi per portare la bandiera nelle colonie, sui mari d'America ove tanta parte del nostro sangue lavora ed ha bisogno di sentirsi protetto.

Gl'incrociatori che ebbero in qualche modo il *Piemonte* a modello, – da taluni nostri scrittori chiamati incrociatori strategici, per il largo raggio d'azione di cui dispongono, la discreta velocità (17 a 18 miglia orarie in media) ed il buon armamento di medio calibro – pur essendo ancora efficace elemento ausiliare a servizio della flotta da battaglia, serviranno assai meglio per eseguire scorrerie e far guerra di corsa a danno dei piroscafi dotati di velocità inferiore.

I due gemelli *Agordat* e *Coatit*, modernissimi, comunque di tonnellaggio inferiore, appartengono ad un genere che va ritornando di moda nella marina britannica, ove dall'ufficio per il quale vennero creati sono distinti coll'appellativo di *Scouts*. Utili ausiliari delle squadre per il servizio di avanscoperta e di sicurezza, sarebbero all'altezza dei tempi se invece delle 21 avessero raggiunto le 25 miglia di velocità oraria per la quale vennero originariamente progettati.

Le undici unità minori delle quali alcune in assai mediocri condizioni per l'apparato motore, rappresenterebbero ancora oggi, se disponessero almeno della velocità contrattuale di 20 miglia, un gruppo assai rispettabile di incrociatori torpedinieri su cui la squadra di manovra e le divisioni di crociera potrebbero fare sufficiente assegnamento.

Del naviglio torpediniero sono in buono stato solo i cacciatorpedinieri e qualcuna delle torpediniere di prima classe, il resto è materiale frusto dall'uso, che ha reso nobile servigio formando a traverso i suoi, oramai lunghi, anni di vita attiva, una pleiade di giovani comandanti, i quali hanno su quei fragili scafi appreso a sopportare il peso della responsabilità, l'esercizio salutare della manovra nei casi più disparati di tempo e di luoghi. Ma, sfornito ormai per vetustà, di quella velocità che è la sua arma precipua d'insidia e di difesa, reclama urgentemente di esser rinnovato per tenere a dovere il suo posto glorioso in guerra.

Concludendo adunque: poche navi da battaglia, pochi incrociatori, naviglio torpediniero deficiente per numero e qualità. E se si pensa alla nostra lunga popolosa costiera di naturale facile accesso non sembrerà arrischiato il grave giudizio con cui oggi terminiamo que-

sta rapida rivista obbiettiva, che cioè la flotta nel momento che corre è impari ad un programma minimo di difensiva strategica, comunque essa si appoggi a sette piazze marittime, di cui quattro offrono mezzi potenti di raddobbo e protezione e sia servita da un corpo di ufficiali dotto e valoroso, da equipaggi che nella buona media integrano le migliori qualità militari e marine.

L. P.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

Concessioni o resistenza?

È il titolo di un articolo di Vilfredo Pareto nel *Journal de Genève* del 10 gennaio, che risponde così bene alle nostre idee da meritarne un riassunto ampio. Partendo dal problema presente del socialismo in Germania e dell' attitudine che terranno riguardo a quello le classi borghesi, si propone di studiare « gli effetti generali che hanno avuto sulle società europee le misure di concessione o di resistenza ». Larga messe d' esempi abbiamo nel nostro secolo perchè « già prima del 1848 ma dopo soprattutto, in tutta l'Europa occidentale, eccetto qualche sporadico caso di resistenza si è seguito la politica delle concessioni. » E sulla forma di questa, nota con finezza « che fin a poco tempo fà, tali concessioni sono state accordate non a partiti estremi, ma a partiti medi, perchè i governi s' immaginavano che facendo la metà del cammino i loro avversari avrebbero fatta l'altra, e si sarebbe potuto giungere a un giusto mezzo. » Ma « su questo punto bisogna riconoscere che si sono interamente ingannati; tutte le concessioni fatte più o meno direttamente ai partiti estremi non hanno avuto per risultato che l'aumento della loro forza e l' incoraggiamento a formulare nuove domande. I saggi che han fatto poi i governi per appropriarsi le dottrine di questi partiti non son meglio riesciti. » E cita l'insuccesso di Bismarck e quello probabile del Bülow. « Se le concessioni, » — continua — « fatte ai partiti estremi non sono state punto efficaci nel passato, lo diventeranno sempre meno nell'avvenire, poichè, come osservava Machiavelli, le concessioni di cui si può credere che la causa è la paura o la debolezza, si rivoltano sempre contro quelli che le fanno. » Dimostra poi che se l'aumento di concessioni ha forse fatto aumentare la pace interna delle nazioni, ora però anche tale beneficio sembra svanire pei molti fatti di violenza delle folle e dei governi democratici. E conclude: « Questi fatti in sè non possono avere una grande importanza, ma l'acquistano in tanto in quanto sono il segno di un movimento che non fa che incominciare; se esso continua la violenza riprenderà la forza che pareva perdere e preparerà catastrofi sociali. Potrebbe darsi che certe concessioni affrettino, invece di ritardare il tempo in cui le catastrofi si produrranno. »

Il Pareto si è preoccupato di ciò soltanto come di un problema storico scientificamente trattato per conoscere qualche cosa dell'avvenire. Ma le persone che sarebbero danneggiate dalla catastrofe non farebbero bene nel loro interesse a non affrettarla? E non è veramente ridicolo che i governi, che son da tutti descritti come strumenti della borghesia, siano degli strumenti di socialismo, e cerchino di affrettarlo? Senonchè il vento soffia sempre verso la direzione delle concessioni, e i nostri agnellini borghesi continueranno a sostenere che cedere mezzo portafoglio al ladro di strada è un modo di non farselo portare via tutto.

Tra il boia e le meretrici.

Il nostro caro scavezzacollo Arturo Labriola, di cui abbiamo parlato in cima a questa rivista, non s'è perduto d'animo dinanzi alle dotte ire di Diego Garoglio. E nell'*Avanti* di giovedì torna alla carica con eguale spirito ed eguale franchezza.

Fra molte ridicole cose riguardo alle scienze egli è andato in cerca di un nuovo cortese termine di paragone per i poveri professori. E mentre l'altra volta aveva trovato il boia, ora ha trovato le meretrici. Leggete infatti quello che scrive il logico difensore dei lavoratori.

« Gl'insegnanti secondari — cito il caso loro e potrei generalizzare a quasi tutti gli impiegati — vogliono migliori stipendi. Benissimo. Finchè li chiedono *a chi si serve del loro ufficio* è cosa che si capisce. Ma che cosa si direbbe d'una petizione di pigionali di *certi particolari istituti femminili* le quali reclamassero non dai loro clienti, ma dallo Stato un supplemento di rimunerazioni, sotto colore e pretesto che con quello che guadagnano non riescano a vivere? »

E dopo questa salace confutazione come resistere a riportare per intero la chiusa della risposta, ove l'egoismo proletario e lo scetticismo sulla democrazia fanno così bella mostra di sè?

« Appena s' è scorto, dice il Labriola, che nel bilancio dello Stato c'era un centesimo d'avanzo, eccoti cadergli addosso insegnanti, doganieri, pezzi grossi della burocrazia civile e militare. Io non so quanto questa politica di ristretti « interessi di gruppo » abbia a vedere con la democrazia. Ma anche questa dovrebbe una buona volta decidersi a risolvere questo dilemma: bisogna diminuire il carico fiscale o aumentare le spese dello Stato? Perchè comincia a diventare alquanto grottesca questa democrazia che promette ai contribuenti gli sgravi, agli impiegati gli aumenti, ai servizi pubblici nuove donazioni e *la felicità per tutti*. Troppe cose insieme ».

Dall' Ara Pacis al Palazzo Farnese

In questi ultimi giorni i giornali italiani hanno divulgato due notizie. La prima data ufficialmente dall'onorevole Pinchia sotto segretario di Stato per la Pubblica Istruzione, che i lavori per il recupero dell'*Ara Pacis* sarebbero stati quasi totalmente interrotti per mancanza di denari; la seconda, data dall'Agenzia Havas e ripetuta dalla Stefani, che il signor Delcassé, ministro degli Esteri in Francia aveva presentato alla Camera un disegno di legge per l' acquisto del Palazzo Farnese, sede magnifica della sua ambasciata a Roma.

Per questa seconda notizia io debbo fare una premessa. Personalmente non ho nessun rammarico che il bell' edificio cui lavorarono il Sangallo e Michelangelo passi in proprietà del governo francese. Nessun' altra nazione, più della Francia, ha in Europa il rispetto dell' arte e il senso della bellezza.

Dalle sue monete ai suoi spettacoli teatrali, dalla conservazione dei suoi monumenti all'organismo dei suoi musei, dall' addobbo delle sue strade allo splendore delle sue feste, la Francia ha sopra tutto e in tutto il culto dell'opera d' arte, il bisogno di dimostrare al mondo che le sue grandi tradizioni vivono ancora una vita vigorosa e feconda. Si può dunque essere certi che l'edificio sangallesco passerà in buone mani e che i diversi ambasciatori i quali dovranno abitarlo, saranno sempre custodi eccellenti di questo palazzo che è fra i più belli di Roma. Nel caso presente, poi, vi è una garanzia di più al nostro estetismo geloso: il signor Barrère, che rappresenta attualmente il governo della repubblica in Italia, è un artista. Io so già quali sieno i suoi disegni per ridurre allo splendore primitivo la sede del suo ufficio, e chiunque conosca quale fine conoscitore d' arte egli sia e con quanto amore conosca le cose di Roma,

[illegible]

Ma [illegible] personale [illegible] per sempre [illegible] di esten-dere [illegible] più ele-vato [illegible] dichiarare [illegible] non aveva quattrini da spendere in un'o-pera d'arte [illegible] un governo straniero e [illegible] senza discussioni oziose a fare [illegible] di buon senso avrebbe dovuto fare [illegible] nessuno si è commosso [illegible] grave di quello che può sembrare a prima vista. Io so le obbiezioni che si fanno: un palazzo — si dice — non è un oggetto asportabile: un palazzo romane qualunque ne sia il pro-prietario, nel paese dove è stato edificato. Ma intanto Villa Medici appartiene alla Francia e il Palazzo di Ve-nezia all'Austria, e quello di Spagna, alla Spagna. Ogni giorno un lembo di questa vecchia Roma che è così piena di ricordi e di storia si chiude al pubblico o per lo meno al pubblico è concesso un uso limitato e sem-plicemente formale.

Chi può dire, per esempio, quali siano i precisi di-ritti del popolo romano su Villa Medici e se veramente questi diritti esistono? Basta che un ambasciatore o un direttore o un qualunque amministratore si senta più orgoglioso o più ostile, e ecco che questi palazzi... [illegible] chiusi e nessuno, nè meno gli studiosi di storia dell'arte possono entrarvi più. Ne ab-biamo esperienze troppo recenti per farsi la più lontana illusione! E poi, è bene dirlo francamente, in fatto di cose d'arte non c'è amicizia o alleanza che conti. Tutti i buoni uffici del signor Barrère, per esempio, non hanno impedito che — mentre si discutevano le condizioni per l'acquisto del Museo Ludovisio — vi fosse qualcuno che tentasse con ogni suo sforzo di far passare almeno prov-visoriamente quella raccolta nel palazzo Farnese col concetto espresso in mille salotti senza nessun ritegno, di metterle in « territorio francese » per poi disporne più liberamente. E tutti a Roma sanno che un ambascia-tore di Spagna presso il Vaticano, preso da un nuovo im-peto di ostilità verso gli usurpatori, tolse dalla sacrestia di Santa Maria di Monserrato due busti del Bernini e li trasportò nella sede della sua ambasciata col pretesto di metterli al riparo di possibili trafugamenti. E nessuno sa più dove i due busti siano andati a finire.

Come si vede dunque, trattandosi di palazzi e di edi-fici romani il pericolo esiste. Ma io vorrei che avessimo una garanzia sicura a proposito d'ogni frammento con-servato in quei palazzi e in quelli edifici e il danno sa-rebbe grande lo stesso. Perchè noi abbiamo perduto il senso della nostra propria dignità — o per essere più esatti — quel senso non abbiamo mai avuto. Nessuno degli uomini di stato italiano — se si eccettua France-sco Crispi in alcuni casi — ha avuto un idea precisa di quello che fosse Roma. Quando gli uomini del Piemonte furono trascinati alla breccia di Porta Pia, avevano una idea vaga e sbagliata della città cui erano conquistati. Per i più la storia di Roma finiva con Costantino e in tutti era la convinzione che i quindici secoli di storia papale fossero stati una sventura e un decadimento. [illegible] di quello che gli altri avevano fatto, non seppero [illegible] quello che bisognava fare e si dettero a distrug-gere [illegible] più pazzescamente an-cora. [illegible] della Camera [illegible] la storia della famiglia Farnese, e l'importanza artistica del suo palazzo, e il governo che essi fecero della città, dove pure i [illegible] del loro stemma indicano anche oggi opere importanti e grandiose. Ma questa ignoranza trova una scusa nella miseria del bilancio nazionale: noi siamo poveri e i mi-lioni dobbiamo spenderli non già per salvare i monu-menti che crollano, ma per edificarne dei nuovi a maggior gloria dei numerosi Calderini e dei numerosissimi Fer-rari che allietano il bel regno italiano!

Il [illegible] dell'*Ara Pacis* è poi di una ben più profonda gravità. Quando il Prof. Petersen e il Prof. Pasqui ini-ziarono le loro ricerche fortunate, parve per un momento che la gloria d'Italia non avesse più confini. Ah il go-verno dell'onorevole Zanardelli! Ah la sapienza del Mi-nistro Nasi! Ah la grandezza dell'ex convento domeni-cano di Santa Maria sopra Minerva!

Per poco non si estese la lode a tutti i cinquecento otto deputati, i quali nella curia Innocenziana rappre-sentavano così degnamente il Paese. Ma svanito il primo bollore di buona o di cattiva retorica — ogni italiano ne ha sempre una provvista discreta — sgonfiato il pal-loncino ministeriale, quando le frasi furono più che suf-ficienti e furono invece necessari quattrini, si cominciò a trovare che gl'Italiani esigevano veramente troppo poichè nessun inglese buttava i suoi [illegible] nel cap-pello teso dagli archeologi, l'onorevole Pinchia — con-ferenziere e scrittore di brutti versi — dichiarò alla Camera che per i lavori dell'*Ara Pacis* sarebbero fra poco mancati i fondi. Intanto un fantastico comitato di così detti artisti proponeva di offrire al presidente Loubet, durante il suo prossimo viaggio a Roma, un mo-dellino dell'*Ara Pacis* che non si conosceva ancora e che forse grazie alla nostra miseria non si sarebbe conosciuto mai più. L'Italia è veramente il paese delle buffonate cortigiane e grottesche!

Ma, dopo tutto, queste sono divagazioni sentimentali e tutte le nostre parole inutili non potranno cancellare una sola frase scritta nel gran libro del nostro cattivo destino. Gli uomini di governo, in Italia, sono anime pic-cole e piccoli cervelli. Nessuno di loro ama veramente Roma perchè Roma è una cosa troppo grande e troppo bella per la loro animuccia provinciale e per la loro te-stolina incolta. E poi bisogna contentare i socialisti e non aumentare le spese improduttive. Ora tra le spese improduttive quelle dedicate all'arte sono le più impro-duttive di tutte. Comprare un Palazzo edificato da un Papa? Restaurare una chiesa dedicata al culto? Impe-dire che un quadro sia venduto all'estero? Roba da rea-zionari e da clericali, da aristocratici e da esteti: i difen-sori coscienti del proletariato universale non consentono un così vano sperpero del denaro pubblico. Tutto al più si potranno edificare altrettanti brutti palazzi Calderi-niani, dove almeno gli scalpellini elettori potranno tro-vare lavoro. Ma opere d'arte, no: l'arte è un lusso che il governo italiano non consentirà mai ai suoi ammini-strati.

Diego Angeli.

IL REGNO **trovasi vendibile presso tutte le principali edicole e nelle migliori librerie d'Italia.**

NOTA ECONOMICA

Il trattato con la Germania.

Sono cominciati a Roma i negoziati per la rinnovazione del trattato di commercio fra l'Italia e la Germania. Il trattato di commercio stretto il 1° febbraio del 1892 è scaduto, come si sa, il 31 dicembre ultimo scorso, e la sua rinnovazione ha una grande importanza per noi, perchè i nostri traffici con la Germania sono molto intensi e vanno aumentando con confortante proporzione in questi ultimi anni, tanto che nel commercio esteriore nostro la Germania occupa press'a poco il posto ch'è venuto riguadagnando la Francia in seguito ed in virtù del trattato del 1899 e del riavvicinamento operato per i comuni sforzi dell'una e dell'altra nazione.

La stampa quotidiana, che ha tanto discusso e discusso sulle trattative con l'Austria-Ungheria per il noto *modus vivendi*, non s'è quasi occupata di questo trattato con la Germania; e forse non è stato male, perchè noi crediamo che una parte delle difficoltà sorte a contrastare la conclusione di un accordo, che fosse un vero e proprio compromesso per il contratto definitivo, debbasi alle imprudenti manifestazioni dei nostri giornali più autorevoli ed alle incaute polemiche suscitate da giudizi avventati e da propositi di resistenza che tradivano la preoccupazione e la debolezza. Veramente, una discussione spesso anche passionata, si accese nei giorni in cui nel Reichstag tedesco si combatteva la titanica battaglia tra agrari e liberali e socialisti a proposito della nuova tariffa generale. La battaglia fu seguita con molta attenzione e i voti nostri furono naturalmente per la vittoria dei liberali e dei socialisti. Se questi avessero trionfato della fortissima pressione esercitata dagli agrari sul governo imperiale, ci sarebbe stato agevole rinnovare il trattato. Ma la fortuna volse favorevole agli agrari, contro i quali nulla o quasi potè il governo, troppo vincolato a loro per ragioni parlamentari.

Ove noi consideriamo quali siano le principali merci che esportiamo in Germania apparisce subito la causa della nostra preoccupazione di fronte all'azione spiegata dagli agrari tedeschi ed alla vittoria da loro riportata. Fatta astrazione dalle setorie gregge che occupano il primo posto nella nostra esportazione nell'impero, noi mandiamo sui mercati tedeschi specialmente prodotti dei campi. Il valore complessivo della canapa, dei frutti freschi e secchi, delle uova, del pollame, dell'olio, del vino e degli agrumi che si esportano ogni anno si aggira intorno ai 50 milioni di lire; e non occorre essere molto versati negli studi intorno alle condizioni dei nostri commerci per sapere che, in grazia appunto di questa notevole esportazione, sono sorte in Italia potenti Società che hanno diffuso un non lieve benessere tra i produttori di molta parte delle nostre campagne.

Gli agrari, vittoriosi nel Reichstag, vennero rumorosamente battuti nelle elezioni politiche generali. I vincitori in quest'altra titanica battaglia, però, furono i socialisti; ma il successo non potè e non può esercitare un'influenza decisiva sul contegno del governo imperiale, naturale avversario del collettivismo. Se i socialisti vinsero perchè la loro campagna venne diretta alla difesa de' consumatori, è però vero che il loro trionfo significò anche sconfitta degli interessi industriali. Perciò anche non volendo concedere, come noi non concediamo, che lo scacco degli industriali si residuasse in un ulteriore vantaggio degli agrari, è necessario tuttavia ammettere che nessun nocumento soffersero, per ciò che riguarda la loro influenza nel Parlamento, i partiti conservatori e del centro.

Non crediamo, pertanto, che il successo dei socialisti nelle elezioni abbia creato per ora una condizione nuova di cose nel giuoco dei partiti nel Reichstag, naturalmente per quanto si riferisce all'argomento che stiamo trattando.

Ma due importanti fenomeni si sono prodotti all'infuori del Parlamento tedesco e della stessa nazione germanica, due fenomeni che pensiamo debbano avere una influenza non piccola nell'atteggiamento della Germania di fronte alle trattazioni commerciali con l'estero.

Il primo fenomeno è la campagna di Chamberlain.

Raccomandiamo ciò che scrisse uno dei più sapienti nostri economisti, l'attuale ministro del Tesoro on. Luzzatti. Discorrendo del protezionismo diffondentesi rapidamente in tutti i paesi, il Luzzatti s'indugiava a dire di Chamberlain e della sua propaganda contro il libero scambio, e, prevedendo che la fortuna avrebbe arriso ai protezionisti anche in Inghilterra, esclamava che in seguito i governi di tutte le nazioni avrebbero dovuto fare i conti col Regno Unito. Il che è esatto.

La Germania protezionista si vede ergere contro dall'Inghilterra baluardi formidabili. Essa ha potuto fino ad oggi compiere grandi gesta; ma non può ora non essere preoccupata dei rapidi successi del Chamberlain e dei protezionisti inglesi. Essa deliberava la sua tariffa di combattimento quando ancora non s'era iniziata in Inghilterra la campagna contro il libero-scambio, quando, in ogni modo, non era dato prevedere che il libero scambio sarebbe stato battuto. Ora è misura di prudenza per lei venire a più miti consigli. E questo risultato del movimento destato dal Chamberlain deve dagl'imparziali essere noverato tra i benefici della campagna del singolare uomo di Stato inglese.

Altro fenomeno lo scacco sofferto dalla Germania di fronte alla Russia. Questa ha con la Germania le sue maggiori relazioni commerciali: il valore delle merci importate ed esportate sale a ben 400 milioni di rubli (il rublo vale circa lire 2,67). Non fa, perciò, maraviglia se la Germania abbia cercato l'anno scorso di rinnovare con la Russia il trattato di commercio. Ma la Russia con la tariffa del 1891, ha stabilito tariffe differenziali contro i manufatti di quei paesi che non avessero fatte condizioni di favore ai prodotti de' suoi campi; e, come gli agrari tedeschi avevano elevati i diritti per l'introduzione dei cereali in Germania, così la Russia preferì al trattato di commercio la guerra doganale. Quando si pensi alla ingente somma di manufatti che ogni anno la Germania mandava in Russia si comprende quanto danno derivi alle sue industrie dall'applicazione delle tariffe differenziali in suo odio.

Queste ed altre minori cause eserciteranno certamente una benefica pressione sul contegno della Germania di fronte a noi; e vogliamo credere, anche, che qualche buona influenza avranno i rapporti di alleanza e di schietta amicizia che ci uniscono a lei. Perciò non sappiamo essere scettici. Quantunque i nostri negoziatori si trovino al cospetto di molte ed aspre difficoltà, crediamo che i negoziati procederanno rapidamente e concluderanno ad un trattato che tutelerà gli interessi delle due nazioni alleate. Certamente le migliori disposizioni sono in noi, che pure vediamo inondati i nostri mercati dei prodotti manufatturati della Germania; e, poichè questa ha in fondo tutto l'interesse di non esporsi ad un nuovo insuccesso, pensiamo che la prudenza di lei e la buona volontà nostra trionferanno degli ostacoli che gli agrari tedeschi sono andati cumulando con una improvvidenza tanto deplorevole.

Amministrazioni comunali

FIRENZE

Unione e ragion d'essere dei partiti.

Una delle quistioni più complesse e più difficili a giudicarsi e a risolversi a Firenze è quella dei partiti: questione, del resto, che non solo affligge la città nostra ma tutte le città d'Italia. Ma poichè una lotta amministrativa qui è imminente e poichè la battaglia dovrebbe essere di quelle che si combattono a viso aperto col solo ed unico fine del bene morale ed economico dei cittadini, così a noi preme intrattenerci sulla condizione dei partiti fra noi e sulla loro ragion d'essere e sul loro dovere nelle presenti e nelle future lotte.

Diremo anzitutto che, sfrondando l'albero di tutte le foglie inutili, logicamente non potrebbero presumersi in Italia che due soli partiti: il liberale, con tutte le sue gradazioni di destra e di sinistra, ed il socialista: ma poichè, dolorosamente per noi, abbiamo nel sangue quel certo non so che per cui « un parcel

diventa ogni villan che parteggiando viene », così è che anche il nostro paese è afflitto da partiti divisi in gruppi e sotto gruppi distinti e sub-distinti a tutto danno nostro e della nostra società ed a tutto vantaggio di quelli altri signori che sulla nostra codardia vanno predicando come dovere della società l'erezione di una colossale statua al Dio collettivismo concentratore di ogni idea di sana morale e di ventre ben nutrito. Questa statua avrà, ne siam certi, i piedi di creta: ed il sassolino verrà, ne siamo anche più certi, a demolire il colosso: ma quale ne sarà l'effetto se il partito liberale accanto al colosso frangibile non avrà eretto saldamente con sano ed alto intelletto un'altra statua come segnacolo di forza, di vita, di onestà unite insieme? A grande pericolo occorre grande rimedio.

E di ciò adunque che generalmente possiamo constatare in Italia tutta, particolarmente abbiamo sotto mano l'esempio qui, in Firenze nostra.

Qui si contendono il campo il partito che comunemente si dice clericale, e il moderato, e il liberale, e quello delle così dette riforme, quello dei giovani così detti monarchici, il radicale tridiviso in radicale puro, radicale legalitario e radicale repubblicaneggiante, il repubblicano e dall'altra parte il socialista.

Orbene, mentre che il partito socialista non abbandona un sol momento la sua attività sia in tempo di guerra che in tempo di pace, tutti gli altri partiti (ahimè quale dolore dover concedere loro tanto onore!) si stanno inerti in tempo di pace, e in tempo di guerra l'uno vuol primeggiare su l'altro e vuole avere il diritto di gettare il peso della propria spada sulla bilancia onde imporre le condizioni.

Ma perchè tutto ciò? Donde una logica ragione di questo disaccordo e di questo smembramento?

Perchè tutte queste distinzioni di nomi e di atti e di tattiche e di mene?

Bisogna unire e fondere le forze anzichè smembrarle a fine di farle giocare come se si dovesse dare a questo o a quello scacco matto.

E fino a che questi signori, tutti indistintamente, non si persuaderanno della sopra enunciata assiomatica verità, noi offriremo il fianco alla critica, talvolta non ingiusta, sebbene sempre inurbana, degli avversari.

Noi vorremmo sapere di grazia per qual ragione dobbiamo vedere, qui in Firenze, una associazione per le riforme politico sociali, una dei giovani monarchici e una non so di che e così via! Ma forse la loro voce non potrebbe risonare ascoltata in seno del grande partito liberale?

Costituisce l'essenza della vita di un vero partito la plasticità, per la quale ogni ragione che suoni riforma saggia ed utile, deve essere accolta senza timori e deve essere tradotta in atto. E questa voce loro, quando sia giusta trarrà seco il favore di altri che nel partito militino sia pur con tendenza più moderata o più avanzata, e dal favore breve è il passo all'approvazione e al fatto. Stando invece le cose come sono ora in Firenze, noi domandiamo di quanto danno non siano stati causa fino ad oggi tutti questi frazionamenti di partito: e di quanto danno futuro saranno ove non si cambi rotta e ove la fusione non avvenga. Valga a prova di questo, l'ultimo periodo del programma politico-amministrativo dell' Associazione monarchica per le riforme politico-sociali scritto sotto il titolo *Disciplina elettorale*. Qui è detto (e prendo il periodo del programma di questa Associazione a solo titolo di esempio, come potrei prendere qualcosa di simile dal programma di una delle altre Associazioni che s'intitola diversamente), qui è detto chiaramente che in caso d'elezioni l' associazione dovrà *mantenersi autonoma* salvo a fondersi in circostanze eccezionali ecc.

Ora supponiamo che le altre Associazioni deliberino l'autonomia elettorale e che per una inconsulta decisione si rimanga fermi in detta autonomia, ciò porterà per conseguenza alla cessione completa, armi e bagaglio, del campo ai partiti estremi. Allo smembrate Associazioni altro non rimarrà che pronunciare trionfalmente: *Tutto è perduto fuor che l'onore!* Guardate un po', direbbe il Manzoni, fin dove va a cacciarsi l'onore!

Abbiam detto cessione completa del campo ai partiti estremi. E con la parola *partiti estremi* intendiamo significare soltanto, e non altro, che il partito socialista. Questo solo è e deve essere e non può essere che il partito avversario. Ogni altro *deve* entrare a far parte del solo e unico grande *partito liberale* o *partito nazionale*, come più propriamente sarebbe da chiamarsi. E per conseguenza non escludiamo neanche il partito repubblicano.

Noi non possiamo ammettere nel partito repubblicano l' idea di dover servire puramente e semplicemente di appoggio (più o meno importante non monta) al partito socialista. E se questo non è ammissibile, che cosa sta a fare il partito repubblicano in mezzo alla lotta della vita civile moderna? Esso non può avere intendimenti, simili a quelli del partito socialista: basta considerare l'essenza politica ed economica su cui s'incardinano l'uno e l'altro partito per dover *a priori* ammettere che se l' uno è a nord l'altro è all'estremo opposto, e son talmente opposti gli scopi ed i principii di questi due partiti da non poter mai sognare (a meno di non voler pensare a cose ibridamente impossibili) che essi possano quando che sia completarsi a vicenda; e mentre la differenza fra partito repubblicano e socialista è *essenziale* e *sostanziale*, quella fra partito liberale e repubblicano, rettamente e modernamente intesi, è puramente *formale*. Tanto che io non esito chiamare il partito repubblicano il lato poetico del gran partito liberale.

Ora, domandiamo noi, se la differenza è puramente formale, come potrà questo partito repubblicano rinunciare e continuare a rinunciare alla sostanza, alla essenza delle cose per una pura e semplice quistione di forma? Come potrà negare la forza di sue belle intelligenze al partito liberale, quella forza che deve essere e sarà produttiva di cose utili al pubblico bene e alla patria? I tempi dei puntigli son finiti. Il partito socialista non solo rinuncia, nella lotta, all'alleanza col partito repubblicano, ma tiene ancora verso di esso un contegno che io non credo qualificare: ed il partito socialista è logico. Metta invece, il partito repubblicano, da parte una buona volta la questione della forma, e porti la sua bella voce nelle grandi file del partito liberale e vedrà come nella sostanza esso sia con noi, se sentiamo la forza e prevediamo il corso dei tempi, unito dalli stessi fini e dai medesimi scopi.

E ciò deve essere per logica deduzione di cose e per necessaria ragione di fatti.

Con tali sentimenti e convincimenti noi invochiamo l'unione e la fusione completa dei partiti e per la lotta imminente amministrativa e per tutte quelle che verranno.

Da tanta unione la città nostra potrà attendere con piena fiducia quel risorgimento morale ed economico che invano ha atteso e che invano attenderà finchè tutte queste piccole voci chioccheranno in disaccordo. Per mezzo di questa invocata unione i buoni e i capaci governeranno con nella bocca la parola di verità e con nel cuore l'amore purissimo e caldo pel bene di tutti.

LEONIDA MATTAROLI.

CORRISPONDENZA SENESE

Un grande albergo di là da venire.

Nell' agosto dell' anno passato e precisamente in un giorno che io non ricordo, perchè un po' lontanuccio, il Consiglio comunale di Siena, su proposta della Giunta, deliberava, a voti unanimi, la cessione ai fratelli Chiari di un' area di terreno di proprietà del Comune, situata nel pubblico passeggio della Lizza, e sulla quale avrebbe dovuto sorgere uno di quei grandiosi alberghi che i sigg. Chiari sanno così bene organizzare.

Ricordo che in quell' epoca l' annunzio di questo che si diceva prossimo avvenimento destò grandi entusiasmi che ebbero un' eco molto benevola in tutti gli organi dell' opinione pubblica cittadina. Si lodò il buon affare dal lato economico, si mise in rilievo l' utile che avrebbe portato a Siena un grande albergo affidato specialmente al genio pratico dei fratelli Chiari, si applaudì

alla Giunta. si benedì al Consiglio, si inneggiò all'opera saggia ed energica del legale che aveva condotto l' affare in porto.

C'era chi vedeva già le squadre dei muratori, dei pittori, dei falegnami, dei fabbri, degli elettricisti, e chi più ne ha più ne metta, tutti affaticati e sudanti intorno al nuovo colosso che avrebbe segnato, fra l' altro, un primo gran passo della città nostra nel cammino del progresso industriale moderno.

Ma, tutto ad un tratto, che è che non è, la cosa fu messa da parte, nessuno ne parlò più, nessuno più vi fantasticò sopra fabbricandovi.... degli alberghi in aria.

Soltanto, qualche mese fa, un consigliere della minoranza domandò in Consiglio se fossero vere certe voci che, molto timidamente, facevano capolino qua e là, affermanti che il famoso albergo non si farebbe più. E alla domanda dell' ottimo consigliere fu data una di quelle risposte ufficiali che non affermano nè negano, ossia, non dicono nulla.

Cosicchè, fino ad oggi, buio pesto; e ciò non sembra molto regolare per poco che si rifletta che i buoni senesi, pur non pretendendo che il grande albergo si faccia per forza, hanno almeno il diritto di sapere a che punto si trovan le cose.

Perchè, o non ci potrebbe essere qualcun altro il quale, prescindendo dalle aree di proprietà comunale e dalle località scelte dai fratelli Chiari, avesse intenzione d' impiegare i suoi capitali a Siena in un' industria del genere? Certo, se questo qualcuno ci fosse (il mondo è tanto grande e Siena non l' ha mai comprata nessuno) non sarà certamente tanto matto da mettere in pratica le sue buone intenzioni, risicando il proprio danaro, finchè pendono altre trattative che, per di più, minacciano d' essere eterne.

Che ne pensano gli obliosi confratelli senesi?

Per la Mostra dell'Antica Arte senese.

È già ufficialmente annunziato che l'Adriatica e la Mediterranea hanno accolto favorevolmente l' istanza del Comitato esecutivo dell' Esposizione ed accorderanno rilevanti facilitazioni ferroviarie per gli espositori, per i membri della giuria, per le spedizioni degli oggetti artistici.

Per favorire poi il concorso del pubblico alla Mostra, saranno accordati ribassi, verranno istituiti speciali biglietti d' andata e ritorno e si attiveranno, a suo tempo, dei treni straordinari. Si adotteranno insomma i criteri seguiti in proposito nell'occasione dell' ultima Esposizione Internazionale d'Arte a Venezia. I visitatori provenienti dall' estero potranno usufruire dei biglietti internazionali combinabili, che sono stati istituiti recentemente, chiedendoli direttamente per Siena o comprendendo Siena nel loro itinerario.

Fra qualche giorno saranno affissi nei vagoni dei treni della Mediterranea speciali cartelli-réclame che richiameranno l'attenzione dei viaggiatori sulla Mostra dell'Antica Arte Senese.

Il Comitato esecutivo lavora alacremente e ce n'è davvero bisogno perchè il tempo stringe e il da fare è molto.

XXX

NOTIZIE

— La Ditta Giuseppe Laterza di Bari ha pubblicato *L' Italia d'oggi* di Bolton King e Thomas Okey.

— *Re Moro* di E. Casella è un breve racconto pubblicato da Paravia. È preceduto da una prefazione di Fanny Zampini Salazar.

— Domenica scorsa hanno avuto luogo in Firenze gli sponsali fra la sig.na Marta Siccoli e il valoroso letterato, amico nostro, Guglielmo Anastasi. Fra le varie pubblicazioni fatte in occasione di questi sponsali notiamo *La Momie Sanglante*, un poemetto in prosa ricco di lirica, di F. T. Marinetti, il giovane poeta di Milano che si è fatto un sì bel nome nella poesia francese. Il Marinetti fu testimone dello sposo con Giannino Antona Traversi.

STOFFE PER MOBILI
Tende, Carte da parati
Fabbrica di Tappeti
IN
PONTASSIEVE
F.lli BONINI

DEPOSITO E VENDITA
Via del Proconsolo, Num. 17
FIRENZE

Specialità in Tappeti turchi imitazione

COLLEGIO
FIORENTINO
Viale Principe Umberto, Num. 11
FIRENZE
Convitto - Semiconvitto - Alunni esterni - Classi Tecniche, Ginnasiali, Liceali e d' Istituto Tecnico.

Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta - Professori delle regie scuole.

Il COLLEGIO FIORENTINO è ampio e signorile; ha sale appositamente costruite, vasto giardino e grande palestra coperta. È in posizione bellissima con comodità di trams e omnibus.

CHIEDERE PROGRAMMI AL DIRETTORE
Prof. LUIGI CORRADINI

LA CONCA D'ORO

è l'unico deposito delle **Vere Paste di Napoli L. 52** al quintale — Vini genuini da pasto bianchi e rossi L. **0.80, 1.00, 1.20** ecc. - Marsala extra L. **2** al fiasco - Vermouth L. **2** al fiasco - Moscado L. **2** al fiasco - Olio extrafino L. **1.50** al Kg. - Vini Liquori, ecc. — Servizio a domicilio.

LA CONCA D' ORO - Borgo degli Albizi, 27

TRATTORIA

L'ANTICO APPENNINO

CONDOTTA DA

CARLO CACCIALANZA

FIRENZE - Via del Proconsolo e Via Pandolfini - FIRENZE

VINI DELLE MIGLIORI QUALITÀ

Cucina squisita - Servizio pronto

LOCALE SITUATO IN POSIZIONE CENTRALISSIMA

Colazioni e Pranzi a prezzi fissi e alla carta

FRATELLI PAPINI

EBANISTI E TAPPEZZIERI

Casa fondata nel 1849

FIRENZE

Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldi, 9-11

SEDIE E MOBILI

IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

SI DANNO MOBILI A NOLO

AMMOBILIAMENTO COMPLETO

DI APPARTAMENTI

SARTORIA

BORGHESE E MILITARE

Raffaello Picchiani

FIRENZE - Via Guelfa, 65, terr. - FIRENZE

PANIFICIO E PASTICCERIA

CASA DI PRIM' ORDINE

GIACOMO DEFILLA

Via dell' Ariento — Via del Corso

SPECIALITÀ PANE VIENNESE

Pane caldo 3 volte al giorno

Servizio a domicilio - Telefono 1221

U. FORMIGLI

FIRENZE - Via Condotta, 3 - FIRENZE

(ANGOLO VIA MAGAZZINI)

Occasione favorevole

GRANDE LIQUIDAZIONE

A PREZZI FISSI

Grandioso assortimento in Cotonerie, Flanellotti doppia altezza, Lanerie, Confezioni, Biancheria, Colli, Cravatte, Polsi, ecc.

Serviti per 6 persone . L. 2,65
Tovaglie per 6 persone . 1,—
3 Tovaglioli di cotone . . 0,85
Serviti lino damasco p. 6. 6,85
6 Tovaglioli damascati . 2,40
Lenzuoli ghinea 2,55
» » a jour . . 2,85
» » grandi a 2 piazze 4,85
» lino a jour . . . 5,20
Federe ghinea al paio . . 1,20
Picquet gravissimo, al m. 0,55
Camicie per Signora . . . 1,05
» festonate a mano 1,80
Mutande da Signora in picquet gravi 1,45
Matinée per Signora fin. 2,85
Sottane Melton 2,05
» » gravi . . 4,15
Coperte picquet gravi . . 3,15
» » a due piazze 4,75
» lana gravissime . 7,45
Coperte lana fantasia L. 12,—
6 Fazzoletti per uomo con bordo. 0,90
6 Fazzoletti per bimbi . . 0,45
6 » bianchi jour 1,10
6 » fantasia . . . 1,15
6 » battista cifrati 2,40
6 » orlo a jour colorato e cifrati 3,65
3 Asciugamani bianchi . 1,20
3 » lino . . . 2,40
Camicie uomo petto tela con e senza collo. 2.10
Mutande uomo gravi . . . 0,95
3 paia calzini lana uomo . 1,25
Fazzoletti in seta 1,10
» piccoli p. bimbi 0,70
Bretelle elastiche fine, guarnite in pelle bianca 1,20
Giarrettiere uomo e donna . 0,85

Scampoli, tagli di Camiciette ed altro, il tutto a prezzi mai conosciuti.

NON SI TEME CONCORRENZA

— *Tra due fuochi* è un nuovo romanzo di Dionisio Norsa pubblicato da Remo Sandron di Milano.

— *Hermes*. È uscito il numero del Gennaio, il primo numero, della rivista che porta questo titolo. N' è direttore G. A. Borgese che è anche uno dei collaboratori nostri. Ne sono principali collaboratori Maffio Maffii, il Puccioni e altri. Il primo numero porta una parabola di Gabriele d'Annunzio, *La parabola del bellissimo nemico, I sonetti del silenzio e del destino* di G. A. Borgese, uno studio di Maffio Maffii sulle poesie di A Colautti, due atti dell'*Apologo delle due sorelle* di E. Corradini, *Re Riccardi, Praga*, ecc. di Nello Puccioni, note, una incisione di un disegno di Nomellini ecc. ecc. L'*Hermes* si pubblica in Firenze in veste tipografica elegante e ricca.

— Giovanni Borelli ha pubblicato un poemetto intitolato *La spada e il vomere*. Ce ne occuperemo, come merita, quanto prima.

BIBLIOGRAFIE

Fausto Villa, *La sconfitta di Marco Diana*, romanzo. Renzo Streglio. Torino.

La storia di Marco Diana non è la banale istoria di una passione qualsiasi. — Un uomo erudito, traboccante di sentimentalità, tormentato dall'ansia di nuove conquiste filosofiche, si invaghisce dei nuovi orizzonti che dapprima John Ruskin pel tramite di sua madre e poi Federico Nietzche coi suoi libri fanno balenare al suo sguardo avido di un ideale estetico, e al suo cuore ardentemente voglioso di emozioni non provate. Perciò egli diventa il temerario, ribelle ad ogni vieto vincolo sociale; lo sdegnoso esaltatore del proprio *io* che proclama il diritto illimitato alla gioia, alla vita; che si spinge, logico sempre, sino alla follia, sino al parossismo, sino all' incredibile passo che nel consesso dei « piccoli uomini » segna il punto estremo dell'orribile!

È agevole prevedere che il romanzo di Fausto Villa solleverà le proteste e la critica fiera di qualche debole e pavida coscienza; ma crediamo che il giudizio di uno spirito sereno e libero non possa pronunziarsi recisamente avverso a questa che è senza dubbio opera d'arte.

Enrico Corradini, direttore.

Otello Banchi, *gerente responsabile*.
Firenze 1904. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

IL DOTT. A. TARDUCCI - OCULISTA
già Primo Assistente della R. Clinica oculistica di Firenze (diretta dal chiarissimo Prof. Guaita) dà Consultazioni speciali per la correzione dei **DIFETTI DI VISTA**
per mezzo di lenti, tutti i giorni non festivi, dalle 10 1/2 alle 12, e per
MALATTIE D'OCCHI
dalle 13 alle 14.
Il Gabinetto è fornito dei più perfezionati apparecchi elettrici ed ottici.
Firenze - Via della Colonna, 21

Dott. OLDERICO GARDINI
Primo Medico Chirurgo Astante Interno dell' Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze.
Gabinetto di Consultazione: **Borgognissanti 25, p. p.**
TUTTI I GIORNI dalle 15 alle 16
Chirurgia e Medicina generale
Specialista per le Signore e Fanciulli
Dottoressa INES GARDINI
Abitazione: **Via Brunetto Latini 1, p. p.**
(fuori Barriera Cure)

GRANDE SARTORIA
per Signora e per Fanciulli
Raffaello Della Pergola & C.
FIRENZE - Via Pietrapiana, 41 - FIRENZE

Confezioni per Signora

Blouses flanella a	L.	1 65
Abito flanella nuovità	»	5 50
» Draps de dame	»	8 50
» Imalaia, ult. moda	»	12 75
» Zibellino, alla nuovità	»	18 00
Palamidoni e Mantelle Castoro e Doubleface da L. 6,50 a	»	20 00

Camicie flanella per Uomo da L. 1,35 a L. 1,95
Camicie Madapolam ricamate per Signora da L. 1,15 a L. 2,50

Confezioni per Fanciulli

Abito Cheviot pura lana	L.	6 50
Mantelle alla torpediniere	»	6 50

Palamidoni e Raglan ultima moda a prezzi da convenirsi.
Mutande Rotchendok o flanella per Signora e per Uomo da L. 1,20 a L. 2,00
Corpetti e Mutande a maglia di cotone per Uomo da L. 0,90 a L. 1,55,
Corpetti e Mutande di lana pettinata per Uomo, Signora e Fanciulli da L. 1,20 a L. 5,00.

Coltroni, Coperte, Copribusti, Busti e Calze a prezzi modicissimi.
Telerie, Manifatture d'ogni genere - ANNESSA SARTORIA DA UOMO

PASTICCERIA E CONFETTURERIA
ZANOBI SALIMBENI
Vini, Liquori, The, Cioccolata
Servizi completi per Matrimoni, Battesimi, Soirées
FIRENZE - Via Ventisette Aprile, 2 - 4 - FIRENZE

A. FORLIVESI & C.
PIANOFORTI - MUSICA
E
PIANI MELODICI
BREVETTATI
FIRENZE - Via Cavour, Num. 25 - FIRENZE
GRATIS Cataloghi dietro semplice Biglietto da visita.